

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE



**CORSO DI LAUREA IN SCIENZE
INTERNAZIONALI E ISTITUZIONI EUROPEE**

**LA “QUARTA MAFIA”: LA
CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
IN PUGLIA (1980-2010)**

Elaborato finale di: Francesca Errichetti
Relatore: Prof. Fernando Dalla Chiesa
Anno Accademico 2011/2012

INDICE

INTRODUZIONE.....	2
CAPITOLO I: NASCITA E DIFFUSIONE DEL CRIMINE MAFIOSO	5
1. <i>TENTATIVI DI INTERPRETAZIONE E DEFINIZIONE DEL FENOMENO MAFIOSO NEL MEZZOGIORNO.....</i>	<i>5</i>
2. <i>BREVE ANALISI DELLE TRE PRINCIPALI SUBCULTURE MAFIOSE.....</i>	<i>9</i>
CAPITOLO II: LA QUESTIONE DELLA “MAFIOSITA” IN TERRA DI PUGLIA: LA SACRA CORONA UNITA.....	13
1. <i>LA GENESI E LA STRUTTURA ORGANIZZATIVA DELLA SACRA CORONA UNITA: STRUTTURAZIONE GERARCHICA, RITUALI, SIMBOLI E CONTATTI CON IL POTERE.</i>	<i>13</i>
2. <i>I PROTAGONISTI DEL CLAN.....</i>	<i>20</i>
CAPITOLO III: I SETTORI DI ESPANSIONE DELLA “QUARTA MAFIA”.	24
1. <i>IL CONTRABBANDO, IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI, IL RICICLAGGIO, LE ESTORSIONI, IL RACKET E L’USURA.....</i>	<i>24</i>
2. <i>NUOVI AMBITI D’INTERESSE: LA “GREEN ECONOMY”, LE BISCHE, LE SCOMMESSE ONLINE, IL CONTROLLO DELLE ASTE GIUDIZIARIE.....</i>	<i>33</i>
CAPITOLO IV: LO SCENARIO CRIMINALE IN PUGLIA.....	36
CAPITOLO V: L’ATTEGGIAMENTO GIUDIZIARIO ED IL RICONOSCIMENTO DEL FENOMENO IN PUGLIA.	44
1. <i>SOTTOVALUTAZIONE DEL PROBLEMA A LIVELLO ISTITUZIONALE O COMPLICITA’ CON IL POTERE STATALE?</i>	<i>44</i>
2. <i>LA RISPOSTA GIUDIZIARIA.</i>	<i>47</i>
OSSERVAZIONI CONCLUSIVE.	51
BIBLIOGRAFIA	55

INTRODUZIONE

“La disperazione peggiore di una società è il dubbio che vivere onestamente sia inutile.”

Questa amara constatazione di Corrado Alvaro affonda le sue radici in un passato ormai sfocato perché lontano, ma che ha lasciato uno strascico tutt'ora tangibile e purtroppo ancora indelebile.

Un passato che vuole essere un eterno presente per una terra che, nonostante tutto, conserva gelosa un bagaglio di storie, culture, tradizioni, vizi, ma anche virtù, profumi, colori, sapori, suoni inestimabili, però imbrattati da aloni scuri che con spietato sadismo sono abili nello spazzare via tutto.

Per anni, parlare del Meridione d'Italia ha significato discutere del già fallito, di opportunità non sfruttate, dell'assistenzialismo perenne, di sostegno economico per un'area che appare ostile a qualsiasi ipotesi di progresso.

Per anni, parlare del Meridione ha significato parlare di Mafia.

Un vessillo che si è cucita addosso, che si è macchiato del sangue di onesti e lottatori, di difensori del carattere pulito di quel Sud ancora indenne da quel cancro, spesso latente, da estirpare.

È un fenomeno che, secondo la definizione fornita dai vari dizionari, indica un'associazione di individui che agiscono e cooperano in totale segretezza, contrastando le leggi ed il potere dello Stato con l'obiettivo di procurarsi dei vantaggi.

Le origini storiche del fenomeno risalgono a molti anni addietro, nel corso dei quali, la Mafia ha dimostrato di realizzare un mutamento economico e sociale notevole.

Come la storia ci ha narrato, l'Europa moderna è testimone del lento passaggio del potere politico ed economico inizialmente detenuto dagli aristocratici, alle mani di una nuova categoria di soggetti legittimati ad investire ingenti ricchezze e competenze con lo scopo di accrescere la loro produzione. Era l'epoca del “Capitalismo” che ha dato origine ad una sua cultura forse parecchio disomogenea perché non egualmente distribuita in ogni area d'Europa. In particolar modo il Mezzogiorno d'Italia era un'area con caratteristiche discordanti rispetto all'Europa continentale e settentrionale. Infatti in molte di quelle regioni, l'aristocrazia assunse le sembianze di una vera e propria classe imprenditoriale, ipotesi del tutto

improbabile per il Sud d'Italia. Qui, dal 1600, aleggiava una crisi sempre più profonda che provocò una paralisi economica ed il disfacimento della classe dominante che vedeva sfilarsi dalle mani le briglie del potere da parte di quella popolazione che prendeva sempre più coscienza dell'estrema indigenza, con l'intento di redimersi da secoli di soprusi, angherie e miseria.

La drammaticità della vita in cui versavano li condusse ad acquisire la connotazione di una banda socio-economica predominante.

Ecco che il Mezzogiorno dell'800, sprofondato nell'abisso dell'isolamento, risulterà soggiogato da questi nuovi capi locali, da parassiti che miravano a trarre il massimo beneficio anche da un'economia fiacca e a diventare, da vittime di oppressioni, dominatori. Dominatori che, pur di mantenere alto il consenso del popolo, saranno forieri di ordine sociale, tranquillità e protezione dei meno abbienti.

Per molto tempo, quello che fu, poi, indicato come fenomeno mafioso si presentava come un fenomeno difficilmente inquadrabile o addirittura inesistente in ambito istituzionale.

Siamo, però, nel 1863 quando la parola Mafia appare per la prima volta; esattamente in un'opera teatrale di Giuseppe Rizzotto e Gaetano Mosca: "I mafiosi della Vicaria", ambientato nell'omonimo carcere palermitano. Una rappresentazione teatrale che portò a divulgare termini da sempre correlati alla Mafia, ossia "pizzo" ed "omertà".

Nonostante il problema della criminalità organizzata risalga a tempi lontani e abbia interessato con maggiore intensità regioni meridionali, quali la Campania, la Sicilia e la Calabria in primis, in tempi più recenti anche la Puglia è stata catturata dalla trappola criminale.

E così anche quella *isola felix*, che appariva così lontana da quella sanguinaria realtà, ha finito per invischiarsi, affilando le sue armi e raggiungendo il suo apice proprio mentre l'opinione pubblica era scossa da terribili fatti di cronaca come le tanto note stragi di Capaci, di via d'Amelio, di via Palestro, di via Georgofili, di cui l'associazione madre, Cosa Nostra, fu artefice.

Spinto da un profondo interesse nei confronti di queste tematiche, ho voluto intraprendere una ricerca approfondita su questo fenomeno così temuto, ma che

riesce a calamitare l'attenzione di ognuno, soffermandomi, in particolar modo, sulla espansione ed il radicamento della malavita organizzata nella mia terra: la Puglia.

Un'associazione a delinquere, la quale, nonostante ultimogenita rispetto alle organizzazioni-madri, nostro malgrado non ha loro nulla da invidiare quanto a brutalità, efferatezza, ferocia e astuzia.

Tenterò di percorrere varie tappe analizzando i testi di chi è animato dall'interesse e dalla curiosità verso una realtà criminale, quella della mia regione, forse a lungo sottovalutata, in cui, però, si è costretti a vivere per una sorta di indigesto obbligo di omertà, segretezza e di silenzio.

Nella mia tesi cercherò di dimostrare come in realtà questa organizzazione, seppur caratterizzata da un'identità riconducibile alla cultura mafiosa tradizionale di camorra, 'ndrangheta e Cosa Nostra, poiché dotata di rituali, di formule che in un certo senso hanno sempre fatto parte del folklore e della tradizione popolare, mostri anche delle attitudini diverse ed un proprio spessore come testimonia l'uso eccessivo della violenza, l'eterogeneità che il fenomeno organizzativo ha assunto nelle varie province, la scarsa solidità del vincolo associativo, ma anche la commistione tra economia legale e illegale, il rafforzamento della tendenza imprenditoriale e la spiccata versatilità di interessi.

CAPITOLO I: NASCITA E DIFFUSIONE DEL CRIMINE MAFIOSO

1. TENTATIVI DI INTERPRETAZIONE E DEFINIZIONE DEL FENOMENO MAFIOSO NEL MEZZOGIORNO.

Il generale Alessandro Della Rovere, in una lettera indirizzata a Thaon Di Revel, scriveva: “Qui v’è pure la camorra, non meno cattiva della napoletana. La chiamano *maffia*.”¹ È il 1 maggio 1861 quando la parola mafia fa il suo ingresso nel panorama criminale. Ma si dovette attendere il 1863, anno in cui se ne sancì il successo grazie ad un’opera teatrale dialettale ambientata nel carcere della Vicaria di Palermo: “I *mafiusi* della Vicaria”, un dramma che consentì la diffusione di questo “nuovo” lemma presso un pubblico più ampio. In realtà, gli autori dell’opera, Giuseppe Rizzotto e Gaetano Mosca, ed il generale Della Rovere non coniarono ex novo questa parola, che al contrario, era già particolarmente diffusa nei quartieri popolari palermitani. Il celebre etnologo Giuseppe Pitrè, infatti, nel 1889 affermava: “La voce mafia coi suoi derivati valse e vale sempre bellezza, graziosità, perfezione, eccellenza nel suo genere. Una ragazza bellina che apparisce a noi cosciente di essere tale (...) ha della mafia, ed è *mafiusa*, *mafusedda*.”² L’assoluta novità consiste nell’accezione negativa che la parola assume.

Scarsamente accreditate sono ulteriori teorie che riconducono la mafia al processo di unificazione del “Regno d’Italia”, in particolar modo alla spedizione segreta di Mazzini in Sicilia del 1860, la quale ha indotto un autore come Charles Heckethorn e un sociologo ed economista come Giuseppe Palomba ad intendere la mafia come l’acronimo di “Mazzini Autorizza Furti Incendi Avvelenamenti”. Non mancano anche leggende romantiche come quella che fa risalire la parola mafia al XIII secolo, in occasione dell’insurrezione siciliana contro l’occupazione francese degli Angioini. Durante i cosiddetti Vespri siciliani una donna siciliana, morì per mano di un soldato francese, scatenando la vendetta del compagno e si ipotizza che da questo episodio immaginario ne sia scaturito uno slogan, il quale risulterebbe un altro acronimo di mafia: “Morte Alla Francia Italia Anela.”

In realtà, per un lungo periodo, molti studiosi hanno evitato di attribuire alla mafia la connotazione di un fenomeno specifico, altri l’hanno intesa come il retaggio arcaico

¹ E. Ciconte, “*Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, ‘ndrangheta e camorra dall’Ottocento ai giorni nostri*”, Universale Rubettino, 2008, pag. 7.

² *Ibid.* pag. 8.

di una società fortemente arretrata, destinato ad essere soppiantato dalla modernizzazione. Secondo altri osservatori la mafia è una forma di criminalità organizzata, un'associazione a delinquere peculiare, un fenomeno di corruzione. Stando a quest' ultime interpretazioni, occorre delineare alcuni requisiti indispensabili per la connotazione del fenomeno, riscontrabili nell'articolo 416-*bis* del Codice Penale. Le fattispecie strutturali in esso indicate stabiliscono che, affinché si possa parlare di associazione mafiosa, deve sussistere una forza intimidatrice con conseguente condizione di assoggettamento, che contribuisce ad innalzare il muro dell'omertà; tale inclinazione alla violenza e al terrore era indispensabile per soddisfare finalità mafiose legate al compimento dei delitti, all'acquisizione dell'amministrazione e del dominio di attività economiche, che vanno dalle concessioni, autorizzazioni agli appalti e ulteriori servizi pubblici e finalità volte a procurare profitti e vantaggi per sé stessi o per altri.

Queste caratteristiche consentono di delineare lo scheletro dell'organizzazione, la gerarchizzazione interna e le relazioni tra gli adepti, aspetti essenziali per differenziarla da forme associative di tipo non mafioso e dalla criminalità comune.

È possibile delineare due grandi correnti di interpretazione e definizione della mafia: una tende ad enunciare gli elementi culturali, riducendo la mafia ad una tradizione propria dei contesti in cui si è sviluppata, l'altra ne enfatizza il carattere organizzativo, coniugandola con il fenomeno della delinquenza organizzata.

A sostenere la tesi culturalista vi è il sociologo tedesco Henner Hess³, il quale nega alla cosca le fattezze di un'organizzazione formale, attribuendole, invece, i caratteri tipici di una subcultura della comunità locale. Egli sostiene che il clan mafioso si configura come una rete di relazioni a coppia tra il mafioso e persone tra loro indipendenti, senza che nessuno di questi si senta membro di un'organizzazione. A ciò si collega la negazione di momenti formalizzanti, quali i riti di iniziazione, poiché l'adesione avviene gradatamente. La struttura della cosca fa capo ad una leadership che tesse delle interrelazioni e ne articola piani e strategie. Come Hess, anche Arlacchi⁴ sostiene che la mafia non può essere classificata come organizzazione formale, ma va definita sulla base dei comportamenti adottati dai mafiosi stessi.

³ R. Sciarrone, *"Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione"*, Donzelli Editore, 1998, pag. 19.

⁴ M. Longo, *"Sacra Corona Unita. Storia, struttura, rituali."*, Pensa Multimedia, 1997, pagg. 45- 46.

Dunque essa si prospetta come un comportamento onorevole ed un potere, attuato conformemente a principi di coraggio, ferocia, violenza e arguzia. Ma a differenza di Hess che escludeva la presenza di profili razionalizzati dell'organizzazione o l'esistenza di gruppi e pluralità di relazioni, facendo piuttosto riferimento a rapporti duali tra mafioso e cliente, Arlacchi ritiene che la cosca preveda dei legami parentali o serrati rapporti di affari, indispensabili per costruirne la trama.

Il clan garantisce protezione e sicurezza ai suoi membri, imponendosi come una struttura talmente salda da annientare qualsiasi manifestazione contraria, generando di conseguenza una condizione di sudditanza nel cittadino inerme e contribuendo ad innalzare il muro dell'omertà, del silenzio e del terrore.

Svariati autori, pur riconoscendo l'importanza di fattori culturali, propendono nel considerare la mafia come una *network*, la cui intelaiatura è costituita dalle fitte relazioni di parentela, di amicizia e di clientelismo tra i consociati. Sono, dunque, i sostenitori della teoria che inquadra la mafia come un fenomeno organizzativo.

Questa struttura si espande sia verso l'esterno che verso l'interno. Come accennato in precedenza, la cosca si configura, verso l'interno, come struttura di relazioni di tipo parentale-amicale, che contribuiscono ad assicurare solidità nei confronti dell'esterno, dove si stabiliscono dei contatti col mondo della politica o dell'imprenditoria.

Il controllo del territorio resta una delle principali prerogative dei gruppi mafiosi e deve essere costantemente mantenuto mediante il mutuo riconoscimento. Infatti nelle aree tradizionali di insediamento, la conquista di questo potere, che sfocia nel possesso del territorio, sembra prevalere rispetto agli obiettivi economici. Le guerre tra bande antagoniste scoppiano proprio in seguito a problemi di territorialità, per la conquista di posizioni di predominio. Il potere sociale di cui i mafiosi sono dotati si presenta, perciò, come un potere coattivo e politico, avente carattere territoriale, poiché si esercita in un'area circoscritta. Il rischio di invadere la sovranità territoriale altrui chiarisce il tentativo di colonizzare altri spazi non occupati da altri gruppi mafiosi, valicando i confini locali e sviluppandosi lungo direttrici nazionali ed internazionali. Questa tendenza alla diffusività e all'espansività confuta la tesi culturalista, che evidenzia l'esistenza di una particolare mentalità tipica delle popolazioni meridionali e sposa la tesi di chi parla di un fenomeno organizzativo, che

privilegia vari aspetti dell'universo mafioso, come le dinamiche organizzative dei clan, le strategie d'azione, il funzionamento dei mercati illeciti, l'ambiente in cui si realizza l'espansione.

Secondo l'opinione di alcuni autori, tra cui Gambetta⁵, la mafia è una realtà di difficile esportazione perché fortemente radicata al suo territorio d'origine, in più sarebbero necessari ingenti capitali per favorirne il radicamento al di fuori del proprio contesto. Ma non esclude che possa sorgere con determinate condizioni in altri ambienti, come dimostra il caso degli Stati Uniti, dove un gruppo sufficiente di immigrati portò con sé la giusta dose di capacità per poter far crescere l'industria di protezione e quando alcuni eventi, quali la depressione ed il proibizionismo, ne favorirono l'ascesa.

Altri studiosi, nelle loro formulazioni, richiamano la metafora del contagio di Durkheim attribuendo la diffusione della mafia ad eventi demografici legati all'immigrazione dei meridionali al Nord Italia ed ai soggiorni obbligati, che hanno infettato soggetti prima immuni al fenomeno. Arlacchi⁶ sostiene che, soprattutto a partire dagli anni Settanta, hanno cominciato a manifestarsi quelle condizioni interne alla società settentrionale indispensabili per la proliferazione del germe mafioso. Arlacchi le collega al traffico di stupefacenti, che porta Milano a diventare il primo mercato italiano di morfina, insieme all'espansione del cosiddetto capitalismo d'avventura, cioè della sezione finanziaria e speculativa del capitalismo del Nord. Soprattutto quest'ultimo aspetto ha consentito al crimine organizzato del Sud di intraprendervi attività di investimento, sfruttando quelle competenze tecniche di cui sono sprovvisti per moltiplicare il capitale di cui dispongono. L'autore afferma, quindi, che la lobby politico – mafiosa che si viene a creare è il frutto di rapporti di stampo economico tra leader mafiosi, politici e settori economici e finanziari locali e nazionali. Se, inizialmente, la mafia poteva attecchire solo sul territorio meridionale perché offriva le condizioni necessarie per la sua diffusione, gradualmente l'Italia intera si è “gangsterizzata”.

⁵ R. Sciarrone, “*Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*”, Donzelli Editore, 1998, pag. 115.

⁶ *Ibid.* pag. 119.

2. BREVE ANALISI DELLE TRE PRINCIPALI SUBCULTURE MAFIOSE.

L'egemonia del terrore ha cominciato a tessere la sua maglia malavitosa in molte regioni del Sud Italia: la Sicilia con Cosa Nostra, la Campania con la camorra, la Calabria con l'ndrangheta e la Puglia con la Sacra Corona Unita.

Denominatore comune delle quattro principali organizzazioni criminali è il potere della violenza, il potere economico e finanziario, il potere politico, il potere umano.

Altri fattori comuni riguardano la pratica di chiedere il "pizzo", ossia l'estorsione, la pratica dell'omertoso silenzio e della segretezza, l'offerta di protezione, il ricorso ad una inaudita violenza e alla mediazione, la strutturazione organizzata del clan, il monopolio del territorio, l'affiliazione mediante rituali e codici, il rapporto con la Chiesa e la religione, con la politica, l'economia e le istituzioni. Un elenco molto dettagliato che ha contribuito ad instaurare una salda interrelazione tra le cosche mafiose.

Si tratta di realtà criminose che presentano, inoltre, degli aspetti tra loro discordanti. Dunque, attraverso una breve analisi delle tre subculture principali, ossia quella di Cosa Nostra, camorra e 'ndrangheta cercherò di rilevarle.

Cosa Nostra⁷ è, appunto, un'organizzazione criminale di tipo verticistico, diffusasi prima nella Sicilia Occidentale, poi nell'intera regione, fino ad estendersi all'Italia e a travalicare i confini nazionali per raggiungere il continente americano, in cui dominò il crimine locale degli anni Trenta. Si fonda su precisi precetti comportamentali che modellano il codice d'onore al quale gli associati devono garantire l'assoluto rispetto, pena la morte, mediante un giuramento che ricorda molto i riti massonici e della Carboneria. Non ci si appella a norme scritte, ma a regole che si tramandano oralmente e si apprendono con l'esperienza di uomini d'onore già affiliati. Gli adepti sono selezionati sulla base di criteri di affidabilità e devono assicurare massima omertà e segretezza. La mafia siciliana ha una struttura fortemente gerarchizzata, i cui gruppi, chiamati "famiglie", sono composti da gregari di diverso livello. Al vertice di ogni "decina", ossia gruppi di dieci uomini appartenenti a ciascuna "famiglia", si colloca il "capodecina". Tre "famiglie" di un territorio contiguo costituiscono un "mandamento", coordinato da un "capo mandamento", il quale stabilisce norme di condotta e definisce la delimitazione

⁷ P. Crinò, *Le subculture mafiose. Tra saggi cavalieri e compagni d'onore*, Tullio Pironti Editore, 2009, pag. 17.

territoriale. Tutti i rappresentanti del “mandamento”, riuniti, compongono la “Cupola” che detiene il potere amministrativo, esecutivo e militare dell’intera organizzazione.

Cosa Nostra ha manifestato estrema flessibilità per facilitare l’estensione della propria influenza sul territorio e ha promosso e cofinanziato svariate operazioni illegali, quali il contrabbando, il gioco d’azzardo, le estorsioni, le rapine, i sequestri di persona, il traffico di droga e armi e gli appalti edilizi.

La camorra⁸ è la principale associazione criminale campana, risalente al dominio spagnolo. Durante gli anni dell’Unità, il prefetto di polizia Liborio Romano la utilizzò per ripristinare l’ordine in quel momento critico rappresentato dal passaggio di poteri dai borbonici ai garibaldini.

La camorra è priva di vertici regionali e provinciali, dunque presenta una struttura meno rigida. Non essendo caratterizzata da una struttura verticale e gerarchica, tende a comporsi di bande criminali che appaiono e scompaiono con molta facilità, che intrattengono rapporti di buon vicinato e alleanza, oppure divengono bande antagoniste che intraprendono sanguinose lotte di potere sfocianti, spesso, in efferati omicidi.

In un primo momento la camorra campana sottostava alla mafia siciliana, cosicché fu questa impostazione ad indurre, alla fine degli anni Settanta, Raffaele Cutolo a dare origine ad una nuova organizzazione che potesse arginare il predominio di Cosa Nostra. Si trattava di quella che fu denominata Nuova Camorra Organizzata, la cui origine è avvenuta presso il carcere di Poggioreale. L’immediata reazione siciliana si concretizzò nella costituzione di una nuova Società da contrapporre al clan Cutolo. Era la Nuova Famiglia, protagonista di una spietata guerra tra clan che vide la sconfitta dell’organizzazione cutoliana. Le bande camorriste sono, comunque, a struttura orizzontale, basate su gruppi di fratelli e tendono ad affiliare anche ragazzi o intere famiglie, in attività illecite, come lo spaccio di droga o di armi.

Infine la Calabria è stato territorio d’origine di un’altra organizzazione criminale estremamente potente: l’ndrangheta. Ha un’impostazione fondamentale primitiva; infatti è sorta in un ambiente agro-pastorale pregno di valori, quali la fratellanza tra gli associati, per lo più membri di uno stesso nucleo familiare, pertanto

⁸ *Ibid.* pagg. 20-21.

legati da vincoli di sangue, il senso dell'onore e l'omertà. Inizialmente priva di un vertice regionale e provinciale, si è recentemente accertata la presenza di una sorta di cupola governativa, nota come "Crimine" o "Provincia", che sovrasta le singole cosche. Ne deriva un'ndrangheta compatta e unitaria, che si discosta dalle precedenti assunzioni che la etichettavano come un agglomerato di piccole cellule, le "ndrine", completamente autonome le une rispetto alle altre.

A differenza della mafia siciliana, quella calabrese prevede una simbologia ed un passaggio rituale molto più articolati. Il *battesimo* può avvenire automaticamente e subito dopo la nascita se si tratta del figlio di un esponente importante dell'organizzazione, altrimenti si ricorre al giuramento, una sorta di cerimonia esoterica, che ne sancisce l'ingresso definitivo.

L'ndrangheta, inoltre, non presuppone la parità assoluta dei suoi membri, ma prevede una specifica gerarchia a cui corrisponde una determinata simbologia e ritualità a seconda dell'incarico che si dovrà svolgere.

Le attività illecite in cui risulta particolarmente coinvolta sono i rapimenti, il traffico di stupefacenti ed armi, il contrabbando di sigarette e l'inserimento nel settore degli appalti.

I tre clan mafiosi tendono ad attraversare tre fasi distinte quando si insediano nella criminalità economica⁹:

- la fase parassitaria, durante la quale le organizzazioni optano per le comuni attività criminali che includono furti, rapine e racket;
- la fase predatoria, durante la quale i clan si assicurano il monopolio sui mercati illegali che interessano il contrabbando, la droga e le scommesse;
- la fase simbiotica, durante la quale acquisiscono un'immagine imprenditoriale intervenendo nei mercati protetti dell'edilizia e degli appalti pubblici, per esempio.

Molti degli aspetti enunciati per le tre cosche mafiose si riflettono nella criminalità organizzata pugliese, la cui fondazione risale a tempi molto più recenti.

Si tratta di un'associazione non priva di una propria connotazione e di una propria identità tanto che, attraverso la sua infiltrazione in settori nevralgici dell'economia criminale, quali il contrabbando di sigarette, il traffico di droga, armi ed esseri umani

⁹ M. Centorrino, A. La Spina, G. Signorino, "Il nodo gordiano. Criminalità mafiosa e sviluppo nel Mezzogiorno", 1999, Laterza Editore, pag. 7.

ha saputo potenziare la propria sfera economica riuscendo ad impadronirsi del marchio di vera e propria organizzazione mafiosa, forse una delle più sanguinarie per le modalità con cui ha saputo contrastare i suoi nemici.

CAPITOLO II: LA QUESTIONE DELLA “MAFIOSITA’” IN TERRA DI PUGLIA: LA SACRA CORONA UNITA.

1. LA GENESI E LA STRUTTURA ORGANIZZATIVA DELLA SACRA CORONA UNITA: STRUTTURAZIONE GERARCHICA, RITUALI, SIMBOLI E CONTATTI CON IL POTERE.

La genesi della Sacra Corona Unita risale alla fine degli anni '70, quando la Puglia svestì i panni di “isola felix” del Mezzogiorno per soggiacere al giogo mortale della mafia. La mafia, per l'appunto, era considerata un fenomeno generato da situazioni di profondo disagio socio-economico, arretratezza e povertà cosicché il benessere che caratterizzava il territorio pugliese discordava con quel tipo di impostazione, rappresentava la nota paradossalmente stonata di un contesto tormentato da radicate difficoltà. La Puglia, in realtà, ospitava individui legati a gruppi mafiosi di spicco; infatti, a causa del soggiorno obbligato, che prevedeva la detenzione dei criminali in case circondariali lontane dalla propria terra d'origine, i contatti con gli affiliati di Cosa Nostra, camorra e 'ndrangheta divennero più serrati. Soprattutto i rapporti con la mafia campana erano attivi da molto tempo in particolar modo per quanto concerne il settore del contrabbando di tabacchi, i quali venivano scaricati sulle coste brindisine per poi essere trasportati in Campania. Ma la colonizzazione siciliana era altrettanto forte ed il settore di interesse era connesso al traffico di stupefacenti. L'intento dei Siciliani era quello di garantirsi lo svolgimento delle proprie azioni criminali senza nessuna interferenza da parte della delinquenza locale, senza necessariamente installare delle proprie basi operative. Ma la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 rappresentò un momento cruciale, poiché segnò l'ascesa graduale della criminalità pugliese. In quel periodo le carceri continuavano a pullulare di personalità aderenti soprattutto alla Nuova Camorra Organizzata, fondata da Raffaele Cutolo nel 1974, criminali di spicco che, nelle carceri pugliesi, si guadagnarono delle posizioni di prestigio nella detenzione del potere. E si deve proprio a Cutolo il progetto di estendere i tentacoli della camorra al di là dei confini della regione campana, arruolando i malavitosi autoctoni reclutati dai sobborghi malfamati e soprattutto dalle carceri. Era il 1979 quando, prima all'Hotel Florio di Lucera, in provincia di Foggia, poi a Galatina, Cutolo procedette all'affiliazione dei malavitosi pugliesi, che sfociò nella creazione della Nuova Grande Camorra

Pugliese¹⁰: un'associazione formale, strutturata secondo il modello offerto dalla consorella campana e con una propria gerarchia di comando. Ma i ripetuti conflitti con i clan avversari determinarono la sconfitta della banda cutoliana e di conseguenza la sua figura perse vigore nell'intero meridione. Questo concise con la volontà dei criminali pugliesi di rivendicare la propria autonomia dalla dominazione straniera, sfruttando le peculiarità delinquenziali acquisite, con l'obiettivo di restituire la Puglia ai Pugliesi. Intento che alimentò una delinquenza dal livello di pericolosità molto più elevato in seguito agli intensi periodi di frequentazioni con le mafie circostanti, da cui ne è stata estratta l'ideologia, la cruenza e l'impostazione di base.

Nonostante le frequenti segnalazioni in merito alla smercio di droga e tabacchi nella regione, la tesi di associazione di stampo mafioso era ancora esclusa da molti magistrati o dall'apparato investigativo in generale, poiché mancavano elementi concreti che potessero avvalorarla.

Il disfacimento della Nuova Camorra Pugliese in seguito al tramonto di Raffaele Cutolo consentì la nascita, dalle sue ceneri, di varie formazioni criminali, le quali si diffusero a macchia di leopardo in determinate aree della regione. All'apice della piramide si colloca sicuramente la Sacra Corona Unita, che è particolarmente attiva nelle province di Brindisi, Taranto e Lecce e che tra tutti i gruppi si presenta come quello più agguerrito e meglio strutturato grazie anche alla significativa consacrazione da parte dell'ndrangheta calabrese. Per l'appunto lo stesso Salvatore Annacondia, uno degli esponenti di maggior spicco della criminalità pugliese, dichiarò alla Commissione Antimafia che "il padre della Sacra Corona Unita era Umberto Bellocco, grande 'ndranghetista, uno dei *capi decimi* della 'ndrangheta (...) Bellocco dette le regole della Sacra Corona Unita."¹¹

Soltanto nella prima metà degli anni '80 ci si rese conto che la criminalità locale si stava tramutando in qualcosa di diverso, di più allarmante e strutturato. Nel 1984, infatti, nel carcere di Bari fu sequestrato lo statuto della SCU, elaborato da Giuseppe Rogoli, ritenuto il fondatore dell'organizzazione, nella notte di Natale del 1981, dopo il "battesimo" ricevuto da Bellocco.

¹⁰ M. Massari, "La Sacra Corona Unita, potere e segreto", Laterza Editori, 1998, pag.12.

¹¹ *Ibid.* pag. 21.

Nello stesso anno, le Autorità giudiziarie di Livorno rinvennero, nel carcere di Pianosa, il “Codice Salentino” appartenente ad un’altra banda criminale nota come “Famiglia Salentina Libera”, fondata per contrastare la SCU da Salvatore Rizzo. Il 1986 è l’anno della “Nuova Famiglia Salentina” che mira alla suddivisione dei settori di influenza. Nella provincia leccese, invece, nasce la “Remo Lecce Libera”, dal nome di un malavitoso del posto, Remo Morello, assassinato dalla camorra, il cui fine principale era quello di garantire l’indipendenza di Lecce da qualsiasi organizzazione criminale, eccetto l’ndrangheta. Nel 1987 la provincia barese consacra un’ulteriore clan, “La Rosa”, capeggiata da Oronzo Romano mentre nel 1990, nel carcere di Lecce nasce “La Rosa dei Venti”, sempre con l’intento di configurarsi come organizzazione autonoma¹².

Nel 1991 si volle creare un’associazione che unificasse tutte queste formazioni e che avrebbe dovuto chiamarsi Nuova Sacra Corona Unita, ma le violente e sanguinarie lotte tra i vari clan rese impossibile realizzare tale progetto.

La maggiore potenza militare della Sacra Corona Unita rispetto alle altre organizzazioni, le consentì di occupare i massimi gradini della gerarchia criminale pugliese. A rinsaldare questa immagine contribuì il ferreo catalogo di norme che disciplinano l’affiliazione, la scalata tra i vari gradi gerarchici, i comportamenti da rispettare ed evidenziano capacità, poteri, doveri e diritti, legittimano la coercizione fisica e prevedono sanzioni anche estreme qualora le regole non siano rispettate. Ed è soprattutto il ricorso a minacciosi strumenti repressivi a rappresentare la strategia più idonea per porre fine a questioni conflittuali. Il solo avvertimento, però, non fungeva abbastanza da deterrente. Così al *fermo*, che annullava temporaneamente la partecipazione dell’affiliato al clan con la possibilità di riammissione, si preferì la condanna a morte per quei membri macchiatisi di infamità. Per la punizione dei disobbedienti vi era un apposito organo giudicante, il “Tribunale”, che poteva emettere sentenze solo nei confronti degli affiliati che ricoprivano le cariche più elevate della gerarchia, ciò in ragione della distribuzione asimmetrica del sapere tra i consociati; infatti quanto più era considerevole il grado del responsabile dello sgarro, tanto più approfondite erano le sue conoscenze dei segreti del clan e la sua pericolosità. L’organo esecutivo delle sentenze di morte era la “Squadra della

¹² R. Sciarrone, “*Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*”, Donzelli Editore, 1998, pagg. 174-175.

morte”, composta da individui la cui identità era oscura al resto del gruppo. Essi costituivano il gruppo di fuoco di cui ciascuna famiglia era dotata. Dunque l’omicidio e la bruciatura del cadavere per cancellarne ogni traccia, la cosiddetta “*lupara bianca*”, rappresentavano la loro modalità operativa.

Nel corso di varie perquisizioni, tra cui quella ad Acquaviva delle Fonti, in provincia di Bari, presso il garage di un trafficante di droga, furono recuperati numerosi quaderni e lettere che riportavano informazioni preziosissime per ricostruire la struttura organizzativa, le formule di giuramento, i gradi dei vari affiliati; perquisizioni cui seguirono molte altre nelle carceri pugliesi, custodi di testimonianze importanti in merito ai riti, ai rituali e ai giuramenti della nuova organizzazione. Fu nella cella di Pino Rogoli che avvenne il ritrovamento di un’agenda contenente proprio lo Statuto della SCU, il quale riportava alcuni gruppi di norme fondamentali riguardanti le condizioni di appartenenza all’associazione, la sfera rituale, l’elaborazione di precetti comportamentali che modellavano la loro condotta, ribadendo i consueti valori della segretezza, dell’omertà e del rispetto del giuramento.

In realtà molte di queste leggi si sono rivelate effimere e scarsamente rispettate da molti affiliati che hanno potuto sprigionare tutta la loro violenza e consolidare il proprio dominio senza sottostare a ostacolanti lacci normativi.

Sfogliando carte e quaderni sequestrati ai vari membri, emerge una rappresentazione simbolica della “società”, che richiama la tradizione ‘ndranghetista. Essa si configura come “l’albero della scienza”, con il suo fusto, rifusto, i rami, i ramoscelli, e le foglie e ad ognuna di queste componenti corrisponde un ruolo preciso all’interno del sodalizio. Quando avviene l’affiliazione, il consociato intraprenderà un viaggio simbolico che lo condurrà attraverso i vari livelli della gerarchia: da *picciotto* e *camorrista*, a *sgarrista*, *santista*, *evangelista* e *tre quartino*, sino a raggiungere il grado apicale rappresentato dai *Medaglioni* e *Medaglioni con catena*. Un viaggio complesso e ricco di insidie durante il quale dovrà dare prova di fedeltà, disciplina e pazienza. Ogni singolo stadio impone un periodo di militanza, indispensabile per poter testare le effettive capacità dell’individuo. Le prime due tappe, ossia la *picciotteria* e la *camorra* non consentono l’ingresso ufficiale nell’organizzazione, ma

solo l'acquisizione del terzo grado, cioè quello di *sgarrista*, favorirà l'accesso alla sfera dei "capi società".

Raggiungendo l'apice della piramide, le distanze fra i vari livelli tendono a ridursi. La prima carica che consente l'accesso alla sfera segreta è quella di *evangelista*, seguita dal *tre quartino*. Il grado di *Vangelo* è tassativamente attribuito di sabato. Il giovedì precedente si dovrà diffondere la "novità", cioè la notizia, tra i vari associati, ai quali sarà concesso un lasso di tempo che scadrà al termine della cerimonia di assegnazione dell'incarico, per comunicare eventuali obiezioni.

Il *tre quartino* detiene il controllo provinciale e svolge il fondamentale ruolo di gancio con il nucleo centrale della struttura. È membro del *Consiglio Generale*, un organo supremo che dispone in merito a questioni di primaria importanza. L'identità dei suoi componenti è assolutamente riservata e l'unico segno distintivo è rappresentato da una croce sulla spalla sinistra. La piramide gerarchica ha al suo vertice i *Medaglioni* e i *Medaglioni con catena* e il rito che ne sancisce il passaggio è noto come *movimento o capriata*. I requisiti indispensabili per poter ricoprire questo ruolo includono delle spiccate abilità strategiche, astuzia, intelligenza e notevole dislocazione di uomini e mezzi. Coloro che hanno avuto il "privilegio" di accedere a questa carica, hanno ricevuto l'innalzamento in Calabria, poiché la consorceria calabrese rappresentava la guida suprema per il clan pugliese.

Il passaggio da ogni grado all'altro era solennizzato da rituali particolari, praticati nel corso di cerimonie articolate, di forte stampo 'ndranghetista. Il ricorso ad altre tradizioni dovuto essenzialmente alla mancanza di un retaggio storico-culturale, evidenzia come la Sacra Corona Unita abbia avvertito l'esigenza di dotarsi di una propria connotazione e di una propria identità tali da attribuire maggiore credibilità e consistenza all'associazione stessa. L'esigenza di crearsi un proprio bagaglio culturale attraverso l'utilizzo esagerato di elementi mitologici e sacri si spiega, quindi, nella volontà di consolidare il senso di appartenenza e la partecipazione ad un'aggregazione speciale, distinta dal resto della società, inoltre, i costanti richiami alla tradizione calabrese contribuiscono a rafforzarne i legami. La forte connotazione simbolica si evince già a partire dal nome che all'associazione è stato attribuito: Sacra sta ad indicare che i principi che sancisce sono inviolabili, Corona fa riferimento all'insieme dei grani del rosario, Unita come sono uniti e forti gli anelli

di una catena. Elemento innovativo che la differenzia dalle altre mafie è la necessaria ripetizione, per tre volte, della votazione, indispensabile per il passaggio di livello, in modo tale da aumentare il grado di selettività. Inoltre in ogni stadio si celebra un rituale specifico e si invocano “I Fondatori della Dote”, Ostro, Mastrosso e Carcagnosso, che impersonano i tre cavalieri spagnoli, fondatori di mafia, camorra e ‘ndrangheta, passando poi a personaggi letterari, quali il Conte Ugolino, il Fiorentin di Russia, il Cavalier di Spagna, Athos e Porthos sconfinando nell’ambito storico, dove primeggiano Garibaldi, Mazzini e Lamarmora per giungere addirittura a Carlo Magno e Cavour¹³. Il momento del giuramento è solenne poiché decreta l’indissolubilità del vincolo associativo. La recita della formula rituale comporta un mutamento di *status* da “laico” ad affiliato, consentendo l’appartenenza al clan in modo indissolubile e permanente. Assume particolare importanza la figura del *padrino* o del *garante*, che può proporre l’avanzamento di grado di un affiliando che abbia dimostrato di possedere adeguate qualità e spiccate capacità.

Il rinvio alla sfera religiosa (battesimo, padrino, sangue ed immagine sacra) configura il sodalizio come qualcosa di familiare e non totalmente alieno. Il nuovo adepto solitamente è condotto in un luogo sconosciuto al momento dell’affiliazione proprio per rimarcare la dimensione segreta della “società”. Prima di ogni cerimonia è necessario il battesimo del locale, in modo da garantirne la sacralità e l’inviolabilità attraverso una sua purificazione. Ciascun affiliato è contrassegnato da appositi marchi di gradazione che possono raffigurare puntini, piccoli tratti o oggetti d’ornamento o da incisioni a forma di croce o di V sulla nuca o sulle dita della mano. Non manca anche l’impiego di veri e propri strumenti simbolici che includono la spilla che effettuerà l’incisione, il *santino* raffigurante S. Michele Arcangelo, i fazzoletti bianchi per simboleggiare la purezza d’animo, la *spartenza*, cioè delle sigarette che rappresentano la suddivisione dei guadagni, una pastiglia, per procurarsi la morte in caso di disobbedienza, un fucile a configurare la punizione del traditore, un limone per detergere le ferite dei confratelli ed un batuffolo di cotone che, si dice, rappresenti il Monte Bianco, luogo sacro. Le affinità delle procedure liturgiche con le altre consorterie è molto evidente, ma anche per la criminalità organizzata pugliese il ricorso a rituali e giuramenti rivestiva un ruolo fondamentale per esibire una

¹³ F. M. De Giorgi, “Cose di Casa Nostra. Sacra Corona Unita e nuovi assetti criminali nel Salento”, Zane Editrice, 1998, pag. 38.

dedizione totale senza deroghe. Sancivano il passaggio verso una nuova vita, che di conseguenza avrebbe mutato lo status sociale del neofita, proiettandolo in un contesto “élitario” e selettivo, radicalmente diverso dalla città plebea o dalla microcriminalità da cui proveniva. L’integrazione massiccia di giovani e minorenni deriva proprio dalla loro volontà di svincolarsi dalla condizione di anonimato e stenti per conquistare un’identità e al contempo una concreta e certa fonte di reddito e per guadagnarsi sguardi di ammirazione, rispetto e anche di terrore, inesistenti fino all’affiliazione. I riferimenti assidui ad elementi esoterici, massonici e a personaggi storici illustri creavano un alone di sapere e di cultura che innalzavano l’associazione ad un rango superiore; il ricorso a vocaboli spesso incomprensibili anche agli stessi iniziati, l’esposizione ripetuta delle medesime formule, che infondevano valori e concezioni di vita, in quei luoghi sacrali e “purificati”, sprigionavano un fascino particolare.

Il radicamento e l’espansione del fenomeno mafioso in Puglia, ma non solo, si realizza anche grazie all’instaurazione di contatti con settori particolarmente potenti, come quello della politica, degli organi di controllo statale e locale, della magistratura e dell’imprenditoria, che hanno garantito loro un agire indisturbato in vaste aree. È una situazione che ricalca quella che intorno ai primi anni ’40 fu etichettata come *white collars crime*¹⁴. Il “crimine dei colletti bianchi” è l’espressione più adatta ad indicare quei reati commessi da individui rispettabili e di alta astrazione sociale, autorizzati, in un certo senso, ad eseguire procedure che celano manovre criminali. In questo modo, la complicità con le istituzioni e la connessione con il potere legale assicura una certa solidità della “società” rispetto all’esterno e un livello di protezione molto elevato. Questo quadro si delinea sin dall’origine, come preconditione per far sì che il successo dell’organizzazione sia assicurato. La commistione con le più elevate cariche rappresentative, inoltre, è un aspetto fondamentale in quanto consente di rimarcare la netta differenza che intercorre tra la criminalità organizzata e la criminalità comune. È un fenomeno estendibile a tutto il meridione e, dunque, a tutte le zone interessate dal fenomeno mafioso. Per quanto concerne la Sacra Corona Unita, però, l’intreccio con l’economia legale è particolarmente sviluppato e per l’appunto, si può fare

¹⁴ A. Apollonio, “*Sacra Corona Unita: riciclaggio e contrabbando. Profili penali economici del crimine imprenditoriale*”, Carocci Editore, pag. 27.

riferimento alla tripartizione del meccanismo alla base dell'economia mafiosa elaborato dall'economista Mario Centorrino. Il primo punto riguarda il reperimento di fondi tramite atti delinquenti come il *racket*, i sequestri di persona e le tangenti destinati ad essere investiti sia in attività illecite, come il traffico di stupefacenti, che attività più "lecite", come la copertura di società fidate. Il secondo prevede lo sfruttamento delle banche per gestire l'andamento delle varie organizzazioni economiche. L'ausilio di esse consente di "legalizzare" il denaro riciclato, slacciando il legame che vi è con l'atto criminoso da cui deriva. Terzo, l'intervento nel settore dell'edilizia per l'accaparramento degli appalti pubblici. Paradossalmente le organizzazioni mafiose si ritrovano ad essere finanziate proprio dal denaro pubblico e di conseguenza lo Stato si configura come l'entità che sovvenziona ciò che dovrebbe boicottare. Soprattutto negli ultimi anni si è assistito ad un incremento consistente di società finanziarie che ha fatto ipotizzare una connessione con operazioni di riciclaggio di denaro sporco, ma soprattutto la Sacra Corona Unita ha manifestato capacità di assoggettamento di uomini politici o appartenenti alla pubblica amministrazione attraverso atti minatori. Basti pensare che in Puglia sette amministrazioni comunali sono state sciolte per collusione con la mafia e numerosi consiglieri comunali sono stati destituiti dal loro incarico. E non mancano casi di omicidi efferati o attentati anche contro imprenditori rifiutatisi di accondiscendere al meccanismo dell'estorsione-protezione. La Sacra Corona è riuscita a raggiungere uno stadio di pericolosità talmente alto da sfociare in una strategia terroristica tale da essere paragonata a quella degli altri clan mafiosi limitrofi. Attentati dinamitardi rimarchevoli sono quelli contro il palazzo di giustizia di Lecce del 1991, o quello lungo la linea ferroviaria Lecce-Bologna del 1992 o, nello stesso anno, contro il direttore del Quotidiano di Brindisi, Lecce e Taranto.

2. I PROTAGONISTI DEL CLAN.

L'atto del giuramento sancisce l'inizio di una nuova esistenza e la vita vissuta in precedenza viene accantonata. Affiorano nuovi valori, nuovi principi, si stringono nuove amicizie e anche gli interessi mutano. L'uomo d'onore sposerà la sola causa dell'organizzazione e curerà i soli interessi della nuova *famiglia*. Molti leader storici della Sacra Corona Unita ne assumevano un comando carismatico. In modo particolare, uno degli aspetti peculiari di questa associazione mafiosa è legata alla

figura di un personaggio influente come Giuseppe Rogoli, cui se ne attribuisce la fondazione. Nelle pesanti conflittualità tra i singoli gruppi che condurranno ad una loro graduale autonomizzazione, Rogoli riveste un ruolo emblematico, dedito a specifiche mansioni; occorre il suo beneplacito per l'assegnazione dei gradi superiori, è lui che definisce le ripartizioni territoriali con la conseguente legittimazione dei capi-zona, interviene nel sedare i contrasti tra i gruppi, stabilisce i principi generali d'azione su cui l'organizzazione poggia, determina le punizioni da infliggere a chi sgarra o sospende lo stato di fermo per chi è stato temporaneamente allontanato, diviene punto di riferimento per coloro che hanno perso il proprio capo-zona e commissiona omicidi per il regolamento di conti nell'ambito della "società" mafiosa. Ma Rogoli non può essere configurato come un boss tradizionale, poiché introduce uno stile insolito che da una parte assimila la vecchia criminalità, dall'altra forgia una nuova struttura organizzativa che comporta una condotta criminale più incisiva. La forza di Rogoli è alimentata dal riconoscimento e dall'investitura che deriva dalla 'ndrangheta calabrese e di conseguenza dai suoi consolidati contatti con boss già affermati, parte di una organizzazione decisamente più salda. Inoltre a rendere la sua figura così importante non è soltanto l'insieme di funzioni che il suo ruolo da leader comporta, ma è soprattutto la sua capacità di assicurare equilibrio e sintonia all'azione associativa. Per questo i suoi affiliati riconoscono in lui un uomo "saggio", "vecchio", "giusto" e "depositario di pace". La congrega coordinata da Rogoli polarizzava l'attenzione di un considerevole gruppo di criminali, relegando in una posizione di secondo piano gli altri clan creatisi simultaneamente ad essa. All'interno del carcere, il boss per eccellenza designò le varie cariche con le rispettive zone di influenza e settori di competenza. La strutturazione che ne sortì prevedeva la responsabilità diretta di Rogoli sulle province di Lecce, Brindisi e Taranto. Per Lecce designò come rappresentante Antonio Dodaro, per quanto concerne Brindisi egli designò Gianfranco Pugliese, mentre per la provincia Salvatore Buccarella, Giovanni Donatiello, Giuseppe Gagliardi e Ciro Bruno. Nella città e nelle provincia tarantina, invece, personaggi di spicco che hanno militato nella Sacra Corona sono i quattro fratelli Modeo, tempratisi, in giovane età, grazie a rapine, estorsioni e spaccio di droga. La personalità più accentuata è quella di Antonio, meglio noto come "Tonino il Messicano", il quale legherà il suo nome alla

'ndrangheta e alla malavita del Nord barese. Mentre lui finisce in carcere per motivi legati al traffico di stupefacenti, i suoi fratelli Riccardo e Gianfranco sono arrestati per omicidio. A rimanere in libertà vi è solo Claudio che prende in mano le redini della situazione lasciata da Antonio, intensificando contatti con nuovi partner e ampliando il giro di affari. Ma l'alleanza con personaggi ostili al boss-fratello detenuto condurrà ad una degenerazione della situazione, che dopo un susseguirsi di arresti, liberazioni, latitanze si concluderà con un violento fratricidio che porterà alla morte il "Messicano", a Bisceglie nel 1990. Il clan Modeo si smembra e le lacune vengono colmate da ulteriori congreghe, come quella legata al nome di Massimo Cinieri il "Molletta", i residui del clan di Salvatore De Vitis e quello dei fratelli Di Bari¹⁵.

Ritornando alle assegnazioni stabilite da Rogoli, questi conferì le responsabilità per le città di Foggia e Bari a Giosuè Rizzi, Cosimo Cappellari e Giannelli Giuseppe. Ma la famiglia foggiana mostrò ben presto dei segnali di insofferenza e la volontà di distaccarsi dalla casa-madre per costituirsi come gruppo autonomo. Questa situazione precaria favorì l'avvicinamento di una frangia foggiana attiva nel sud barese, capeggiata da Oronzo Romano, alla componente leccese di Dodaro col quale era gemellato per affari legati al traffico di stupefacenti. Quest'ultimo autorizzò, dunque, la creazione di una congregazione distaccata che, col benestare di Rogoli e la "consacrazione" calabrese, prese il nome de "La Rosa", destinata a naufragare ben presto in seguito alla caduta di Dodaro. A causa della sua insaziabile brama di potere e al tradimento con il suo antico rivale Salvatore Rizzo, fu abbandonato dai colleghi che impersonavano il suo *gruppo di fuoco*, personaggi di spicco che balzeranno spesso agli onori della cronaca, come Giovanni De Tommasi, Cosimo Cirfeta e Mario Tornese. Lo stesso Rogoli intervenne per ricucire quella lesione imponendo la sostituzione di Dodaro con Salvatore Padovano, membro di una delle famiglie emergenti del Sud Salento. Ma ormai la questione pareva irrisolvibile, anzi la mania di potere e di ricchezza era inarrestabile e provocò delle lacerazioni profonde anche tra i tre compari che sfaldarono anche il loro sodalizio. Lo schieramento brindisino non fu esente da simili mutamenti, che però sfociarono in una maggiore unitarietà, soprattutto quando, con l'investitura di Rogoli, i boss della famiglia si assunsero

¹⁵ M. Fiasco, "Puglia. Il crimine, scenari e strategie", Sapere 2000 editore, 1992, pagg 85-86-87.

l'incarico di amministrare le attività dell'associazione, assumendo la connotazione di una entità monolitica e compatta ed una posizione rilevante all'interno della Sacra Corona Unita.

CAPITOLO III: I SETTORI DI ESPANSIONE DELLA “QUARTA MAFIA”.

1. IL CONTRABBANDO, IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI, IL RICICLAGGIO, LE ESTORSIONI, IL RACKET E L'USURA.

La Puglia, tramite le organizzazioni criminali, ha manifestato una forte inclinazione allo sviluppo di traffici illeciti. A partire dagli anni '70, i contatti tra la malavita locale e la delinquenza organizzata della Campania e della Calabria erano sempre più frequenti poiché si mirava all'intensificazione di attività legate al contrabbando di tabacchi esteri, seguito dal traffico di stupefacenti. In realtà si innescano dei rapporti transitori e scarsamente coordinati che coinvolgono singoli individui appartenenti ai clan mafiosi locali, ma non l'organizzazione nella sua interezza. Si dovette attendere i primi anni '80, quando, al sorgere della Sacra Corona Unita, si assistette ad un intervento più incisivo ed organico nella gestione di una vasta gamma di attività illegali quali le estorsioni, le rapine, le bische clandestine, oltre al già citato smercio di droga e tabacchi. Sono ambiti in cui la criminalità salentina aveva già pienamente agito, ma, con il monopolio assunto dalla Sacra Corona, la loro gestione assume una connotazione nuova, contribuendo ad una estesa e ramificata diffusione. È un delinquere ad “ampio raggio” che porta ad insediarsi in nuove direzioni altamente remunerative. Non a caso “Dove c'è denaro, c'è malavita”¹⁶ sosteneva Ercole Penna, il pentito della SCU che ha sollecitato gli inquirenti a non sminuire tutti quei segnali che, nel corso degli anni, hanno contribuito a rinvigorire la quarta mafia. L'accumulo di capitale ha raggiunto livelli esorbitanti e ciò che desta più preoccupazione è il suo occultamento dietro una parvenza di legalità, che ne ha consentito lo smistamento sia oltre i confini del Paese, sia presso sedi di stimabili aziende o il reinvestimento in attività commerciali autoctone, coinvolgendo personaggi fuori da ogni sospetto, che alimentano un ingranaggio sempre più articolato. Tutti quei settori redditizi, che assicurano consistente guadagno, saranno catalizzati dalla criminalità. In primis l'attenzione della SCU si è concentrata sul contrabbando poiché favorisce il reinvestimento del denaro sporco che se ne ricava, in più, i reticoli organizzativi, che sono stati definiti per questo genere di attività insieme ai professionisti che le gestiscono, possono prestarsi anche al mercato illegale degli stupefacenti e delle armi provenienti dalla ex-Jugoslavia e dall'Albania. Gli introiti accumulati devono essere

¹⁶ M. Chiarelli, “*Sacra Corona Unita. I camaleonti della criminalità italiana*”, Editori Internazionali Riuniti, 2012, pag. 73.

amministrati razionalmente, per cui occorre registrare le entrate e le uscite per facilitare la successiva suddivisione degli utili tra gli affiliati. Ciascun gruppo, dunque, nomina un “contabile” addetto al controllo dei movimenti di denaro.

A dare un input rilevante al contrabbando di “bionde” (sigarette, secondo il gergo criminale) contribuì la chiusura del porto franco di Tangeri, nel 1960, che ostacolò il transito di merce per via tirrenica, comprendente la rotta Marsiglia-Sicilia-Napoli. Questa situazione indusse a ricercare nuovi canali, che si indirizzarono sulle coste pugliesi, le quali erano prospicienti l’Albania, importante punto di rifornimento. Il cambio rotta fece della regione un fondamentale snodo del traffico della quasi totalità dei tabacchi destinati al mercato dell’intera nazione e quindi la sua posizione, geograficamente favorevole per le rotte commerciali del Mediterraneo, rappresentò una tappa pratica anche per altri traffici meno leciti. Infatti il contrabbando, ben presto, si estese anche al traffico di stupefacenti ed armi e ciò indusse la criminalità tradizionale campana ad insediarsi nella regione, intensificando i rapporti con i malavitosi pugliesi. La ripartizione dei compiti che ne scaturì affidava ai contrabbandieri pugliesi la disposizione di manovalanza (scafisti e scaricatori di porto) mentre i Campani avrebbero provveduto al capitale e agli scafi, utilizzati per il trasporto dei carichi dalle navi emporio, che sostavano al di là del mare territoriale, sino alle coste. Particolarmente attivo in questo genere di attività era il ramo brindisino sotto l’egida di Rogoli, il quale dimostrò insofferenza nei confronti degli “invasori” campani che da questo business traevano i maggiori profitti. Per contrastare l’egemonia campana, allora, la Sacra Corona Unita arrivò ad imporre una tangente sui tabacchi sbarcati sulle proprie coste.

Il contrabbando comincia a raccogliere consenso sociale, pervadendo il tessuto economico di alcune aree del Salento. Brindisi, o “Marlboro City” così com’è stata battezzata dopo l’exploit del fenomeno, rappresentò l’accesso diretto della criminalità in una terra che si pensava elusa dalla potenza mafiosa. Il contrabbando si rivela, dunque, un’attività che attecchisce facilmente sul territorio e si configura come un’ “efficace” forma di evasione fiscale. Infatti, in Italia, grava sui tabacchi l’accisa, ossia un’imposta sulla produzione e la vendita di questo genere di prodotti cui si somma l’IVA; il prezzo che ne deriva, risulta dunque fortemente caricato da questo doppio contributo. Il forte divario tra prezzo legale e prezzo illegale configura

il contrabbando come un'attività dalla pericolosità più tenue poiché costruisce strategicamente lo schema di domanda-offerta a condizioni nettamente più vantaggiose per i consumatori adducendo anche una sorta di giustificazione morale¹⁷. Il timore delle forze dell'ordine, almeno in un primo momento, è quasi assente. Ma ai primi anni '90, anni di insediamento e radicamento del contrabbando sul territorio, farà seguito un lento ed inevitabile dissolvimento del fenomeno dovuto alla maggiore attenzione da parte delle istituzioni e alle operazioni di contrasto da parte dello Stato. Un forte segnale d'allarme è ricollegabile all'uccisione di due giovani "baschi verdi" della Guardia di Finanza, Alberto De Falco e Antonio Sottile, che persero la vita durante una delle innumerevoli notti in cui si era soliti assistere alla parata di mezzi blindati, agguerriti e sfreccianti sulla litoranea tra Brindisi e Bari per raggiungere il Nord Italia. Furono alcune tra le numerose vittime di un sistema tacitamente pericoloso. Fu così che il Ministro dell'Interno dell'epoca, Enzo Bianco, mobilitò un esercito di forze assortite provenienti da ogni parte d'Italia per potenziare il dispositivo di vigilanza sul territorio pugliese. La definirono "Operazione Primavera", un programma ben strutturato, articolato su tre livelli di intervento. Il primo prevedeva la preparazione di servizi anticontrabbando sulle coste coinvolte negli sbarchi, il secondo la predisposizione di servizi di pattugliamento ed il terzo la perlustrazione dell'area incriminata. L'operazione si rivelò estremamente propizia in quanto riuscì a sgominare una banda ormai quasi incontrollabile, sequestrando armi, esplosivi, auto blindate e incastrando vari latitanti. Ma quello della criminalità organizzata è uno strano virus, il quale sembra che con un potente antibiotico possa essere debellato, ma in realtà si immunizza, si assopisce per un po' per poi ritornare anche più violento di prima, sperimentando nuovi canali. Nel caso del contrabbando, quello "extraispettivo" previo all' "Operazione Primavera", che avveniva per via marittima attraverso l'impiego di piccole-medie imbarcazioni, ha lasciato il posto a quello "intraispettivo", che accantona scafi e kalashnikov e prevede il trasporto dei carichi provenienti dai Paesi dell'Est attraverso tir contraffatti e, dunque, apparentemente innocui. Un'evoluzione focalizzata dalla Squadra mobile di Brindisi e denominata "Decima Primavera".

¹⁷ A. Apollonio, *"Sacra Corona Unita: riciclaggio, contrabbando. Profili penali economici del crimine imprenditoriale"*, Carocci Editore, 2010, pagg. 56-57.

Un *evergreen* insieme al contrabbando è rappresentato dal traffico di stupefacenti, un'attività che ha arricchito enormemente le casse della Sacra Corona, collocandosi al vertice degli affari illeciti gestiti dall'associazione. Già dalla prima metà degli anni '70, la Puglia si configurava come uno dei mercati di droghe provenienti dal Medio Oriente tra i più attivi, il quale sfruttava la rete consolidata del contrabbando di tabacchi. Quando, negli anni '80, il livello di tossicodipendenza aumentò, come dimostrava il numero di morti per overdose, il traffico di droghe pesanti, quali eroina e cocaina, si intensificò per rifornire i consumatori locali. Le bande di trafficanti-spacciatori si concentravano in modo particolare nel barese, nella provincia di Taranto e Foggia e tentavano di istituire e promuovere reti di mercato che avrebbero, poi, attirato l'attenzione delle congregazioni campana, siciliana e calabrese.

L'aspetto innovativo risiede nell'intenzione di accumulare ingente capitale per reinvestirlo nell'economia legale e mutare la SCU in mafia imprenditrice. Per amministrare l'intera filiale della droga occorre interagire con il Paesi esteri, disporre di pusher esperti e creare nascondigli protetti. E la criminalità organizzata pugliese ha tutti i presupposti per la realizzazione di quell'obiettivo: dispone di mezzi adeguati, telefoni satellitari, uomini e destrezza nel concludere affari con potenti personaggi in Albania, Olanda, Spagna o Brasile oltre ai boss delle tre mafie tradizionali. Se, da un lato, il lavoro dei narcotrafficanti tenta di perfezionarsi sempre di più, allo stesso modo anche le azioni della magistratura o delle Forze dell'Ordine si potenziano attraverso la localizzazione tramite intercettazioni, ispezioni, rogatorie, appostamenti per individuare acquirenti, trafficanti e corrieri. Come per le attività di contrabbando anche nei confronti del traffico di droga sono state intraprese delle strategie di contrasto, la più importante delle quali è stata nominata "Augusta", poiché ha consentito di smascherare un personaggio di spicco come Totò Rizzo, fondatore della Famiglia Salentina Libera e leader di due potenti gruppi di narcotrafficanti leccesi. L'intento di proiettare l'associazionismo criminale in un ambito innovativo come quello imprenditoriale rappresenta un ulteriore fonte di profitto. L'insediamento nel tessuto economico si fonde con la componente vessatoria, sanguinaria e brutale che da sempre caratterizza ogni clan mafioso. Più tardi subentrò la consapevolezza che le loro attività illecite potessero essere "depurate", inserendosi in un contesto legale, arrivando a produrre una

corrispondente ricchezza, forse anche più consistente. Dunque la connotazione della mafia come antistato comincia a perdere credibilità poiché si instaura una sorta di nesso duale e ambiguo che conduce ad una commistione di aspetti antitetici, ma che alla fine tendono a coincidere. Questo sodalizio è suggellato da operazioni di riciclaggio di denaro sporco, un'attività che intreccia la passata illiceità con la conquistata legalità. Durante la realizzazione di tale passaggio, molte inchieste giudiziarie hanno smascherato numerose associazioni a delinquere che si occupano dell'occultamento di sovvenzioni sospette attraverso delle vere e proprie società fiduciarie. Restringendo l'obbiettivo sulla regione Puglia, le strategie di riciclaggio coinvolgono il flusso di capitale proveniente da attività di contrabbando reinvestito in zone estere, quali Albania, Romania e Montenegro in cui il monitoraggio dei proventi è quasi assente soprattutto in seguito al crollo dei regimi totalitari, che ha permesso alla SCU di impegnare denaro nell'acquisto di beni immobili e attività commerciali.

La sproporzione, rispetto alla reale situazione economica, tra numero di abitanti e quello di sportelli bancari che si può osservare in molte province pugliesi, può lasciarci ipotizzare come le banche siano diventate probabili luoghi di riciclaggio di contanti dalla provenienza illegale. Ciò è confermato da svariate operazioni investigative che hanno svelato collusioni tra clan mafiosi e direttori di importanti istituti di credito. L'immissione di capitale da parte di organizzazioni criminali è stato possibile mediante l'intervento di prestanomi, il tutto agevolato dall'intercessione di direttori consenzienti. Il radicamento di questa strategia ha facilitato il finanziamento delle cosche mafiose tramite denaro pubblico, contribuendo a rendere lo stato, il sovvenzionatore di associazioni che dovrebbe, in realtà, osteggiare.

Ulteriore strumento di approvvigionamento per la Sacra Corona Unita è rappresentato dalle estorsioni di cui si segnala traccia già a partire dai primi anni '80, quando Rogoli stabilì di tassare i carichi giunti sulle coste pugliesi per arginare il predominio camorrista nel contrabbando. Quello delle estorsioni è un meccanismo strategico. Oltre a rappresentare una redditizia fonte di guadagno, è in grado di innescare una forma di assoggettamento tale da rendere incapaci di ribellarsi gli individui che ne sono investiti, i quali, al contrario, provano un sentimento di

gratitudine e sollievo per essere stati tratti in salvo dal fallimento economico, dimenticando le conseguenze che si susseguono quando si rivelano inabili nel saldare i debiti che si ammucciano generosi insieme ai tassi di interesse imposti dagli usurai. In decine di comuni pugliesi il racket era un'attività molto praticata. La maggior parte degli imprenditori e dei commercianti dovevano sottostare al giogo dei taglieggiatori e alle loro costrizioni. La ribellione era l'ultima ipotesi da prendere in considerazione poiché per chi si opponeva, le ripercussioni sulle loro imprese, i loro esercizi commerciali o sulla loro stessa vita sarebbero state inevitabili. Incendi dolosi, attentati dinamitardi, furti e rapine erano le contromisure più frequenti cui gli estorsori ricorrevano come forma di avvertimento. Nonostante il rischio fosse molto elevato, tra il 1990 e il 1992, cominciarono a delinearsi delle incisive forme di intervento per contrastare questo fenomeno, che non mostrava cenni di cedimento. Il muro solido dell'omertà e del terrore fu valicato da un nutrito gruppo di comuni che hanno deciso di impugnare le armi contro la mafia del racket e hanno reagito con gli unici mezzi a loro disposizione: la parola, la protesta, col sussidio delle Forze dell'Ordine. Amministrazioni locali, sindaci e rappresentanti delle istituzioni e le vittime degli estorsori hanno espresso il loro malcontento legato alla condizione di oppressione in cui versavano le proprie comunità. E in molti casi, molte bande sono state individuate e condannate, in altri, il ricorso ad attentati nei confronti dei sostenitori del fronte antiracket non è tardato.

L'inasprimento fiscale dovuto a severe decisioni legislative che ha colpito l'Italia e soprattutto il Sud della nazione, ha spianato la strada per la malavita organizzata, che ha potuto sfruttare a suo vantaggio un altro ambito di interesse altamente remunerativo, facendo leva sul malessere di individui disposti ad appellarsi a qualsiasi mezzo pur di non precipitare nel baratro. È l'usura, il prestito porta a porta effettuato da una vasta categoria di affaristi malavitosi che si professano "amici" delle vittime. Oltre alla crisi economica estesa, si sommano il taglieggio, le intimidazioni e tutti gli strumenti di ritorsione cui il crimine organizzato fa ricorso. Si instaura, così, un circolo vizioso che ingabbia ogni individuo scontento ed esasperato che non intravede nessun'altra via di fuga. L'unico spiraglio si aprì con l'approvazione della legge anti-usura n° 108 del 07/03/1996 che prevedeva l'istituzione di un fondo di prevenzione presso il Ministero del Tesoro. Il fondo è

costituito da una provvista finanziaria di £ 300.000.000.000, il cui 70% era destinato all'erogazione di contributi a favore di appositi fondi speciali costituiti dai confidi, mentre il 30% a favore delle fondazioni e associazioni riconosciute per la prevenzione dell'usura. A questa legge si deve la realizzazione di un Fondo di solidarietà per le vittime degli usurai, proprietari di attività commerciali o imprenditoriali, i quali possono ricorrere a mutui a tasso zero per un lasso di tempo che non vada oltre i cinque anni¹⁸.

Il contrabbando di tabacchi, il traffico di stupefacenti, il riciclaggio, le estorsioni e l'usura si presentano come tasselli di un ingranaggio articolato e pericoloso in grado di accumulare esorbitanti quantitativi di capitale e che hanno elevato la mafia pugliese ad un rango paritario rispetto alle tre mafie tradizionali limitrofe, creando una vera e propria "multinazionale" del crimine.

Dunque, la criminalità organizzata, nel corso degli anni, ha saputo carpire tutte le nuove opportunità che si profilavano nel mondo economico, al fine di accumulare ingenti quantità di ricchezze e conquistare posizioni di prestigio, ampliando anche il numero di proseliti, affascinati da forme di guadagno semplice e dall'acquisizione di uno status più elevato. Nel realizzare i loro propositi, violano e disconoscono leggi e diritti, abbattano le frontiere ed invadono il mondo globalizzato, travalicando ogni genere di differenza etnica, culturale ed economica, rafforzando una *network* sempre più ramificata, estesa e contagiosa. Gruppi eterogenei, dunque, cooperano sinergicamente, assemblando particolari competenze operative per sostenersi a vicenda nel raggiungimento degli stessi intenti illeciti. Tale progetto è semplificato anche dalla posizione geograficamente strategica dell'Italia, lo spartiacque del Mediterraneo, che diviene terra appetibile per tutte le associazioni criminali coinvolte negli scambi non autorizzati. Nel quadro delle relazioni internazionali, la Puglia riveste un ruolo fondamentale, in quanto crocevia di due importanti rotte: quella della ex-Jugoslavia, in particolar modo del Montenegro, e dell'Albania da un lato e quella della Turchia, costeggiando la Grecia dall'altro. Il rapporto tra la mafia pugliese e i Paesi dell'Est si saldarono per una serie di ragioni che si possono ricollegare al contesto storico, logistico e politico-finanziario che si delineava in quelle aree. La disastrosa condizione economico-politico-sociale in cui le regioni slave versavano

¹⁸ F. M. De Giorgi, "Cose di casa nostra. Sacra Corona Unita e nuovi assetti criminali nel Salento", Zane editrice, 1997, pagg. 56-57.

nel corso degli anni '90 hanno contribuito a renderle dei veri e propri giacigli in cui i latitanti avrebbero potuto rifugiarsi per sfuggire ai provvedimenti di cattura emessi dalle autorità. Inoltre l'inesistenza di attività di vigilanza locale e l'assenza di accordi bilaterali per favorirne eventualmente l'extradizione, rendeva impossibile l'intervento dell'Interpol, totalmente inerme in questo contesto. Il soggiorno al di là delle sponde dell'Adriatico fortificò le alleanze con la malavita straniera e le rotte Balcani-Puglia, via privilegiata per il trasporto delle merci. A sostegno delle relazioni tra le due sponde si possono addurre anche motivazioni di tipo logistico, dovute proprio alla vicinanza e al facile accesso alle rispettive coste, dove i controlli doganali scarseggiano. Ma fu soprattutto l'iniziativa dei boss pugliesi di far versare ai contrabbandieri una tassa di circa venticinque dollari per ogni cartone di tabacchi lasciato dal Montenegro a ridurre le distanze tra i due Paesi. In questo modo le regioni slave abbandonarono l'idea del contrabbando come reato, in quanto si resero conto che rappresentava un'attività altamente remunerativa che avrebbe risollevato le magre casse dello Stato. A partire dal 1999, a conclusione del conflitto nel Kosovo e nella Federazione serba, il ruolo centrale del Montenegro ha cominciato a perdere spessore. La necessità di beneficiare degli aiuti economici assicurati dall'Unione europea ha indotto ad un'inversione di tendenza da parte del governo montenegrino che promette un allentamento delle attività illecite, costituenti fino a quel momento una sostanziale forma di approvvigionamento e la cessazione della cooperazione con la malavita organizzata. Questa svolta si concretizzò anche nell'accordo del 1999 tra Italia e Montenegro che favorì l'espulsione e la riconsegna di numerosi latitanti appartenenti alla Sacra Corona Unita¹⁹. Ma il coinvolgimento in altri settori nevralgici per l'economia criminosa, qual è quello della droga, si estende ad altri territori come quello albanese. La criminalità albanese si configurava come una delle mafie più pericolose ed agguerrite del mondo, insieme a quella turca, russa o cinese, incentivo che indusse quella pugliese ad avvicinarsi e a pattuire degli accordi di collaborazione. Dalle coste albanesi, la Puglia si riforniva di materiale bellico che giungeva dall'ex Unione Sovietica e dalla ex Jugoslavia, destinato a rifornire il mercato clandestino interno per essere venduto agli altri clan malavitosi italiani. Ma è sicuramente la droga a rappresentare il prodotto più ricercato. Infatti l'Albania da

¹⁹ A. Mantovano, *"Miliardi in fumo. Sviluppo, prevenzione e contrasto del contrabbando"*, Manni Editore, 2001, pagg. 59-60.

semplice terra di transito, sembra si stia trasformando in vero e proprio produttore, come dimostra il recente sequestro di enormi quantitativi di marijuana coltivata in serre appartenenti a floricoltori pugliesi legati alla malavita o addirittura l'individuazione di raffinerie alquanto grossolane, produttrici di merce di bassa qualità.

Ma la Sacra Corona Unita, in seguito all'allontanamento del Montenegro, ha dovuto spostare altrove i propri scambi, inaugurando nuovi flussi di rifornimento, che ricoprono un'ulteriore area geografica, quella della Bulgaria, della Romania, della Macedonia, della Croazia, della Turchia, ma soprattutto della Grecia.

La Turchia svolge un ruolo fondamentale per la scorta di stupefacenti di originaria provenienza afghana e pakistana, stupefacenti che vengono trasportati dall'Iran sul dorso di muli evitando i controlli doganali e giungendo a destinazione. Da Istanbul la droga è smistata tra Bulgaria, ex-Jugoslavia e Albania, oppure segue la rotta mediterranea che dalla Grecia conduce direttamente ai porti di Otranto e Brindisi.

La pratica del contrabbando di tabacchi con la Grecia è particolarmente sviluppata. La Grecia è da sempre stata territorio di passaggio di articoli provenienti dalla Bulgaria, inoltre la sua caratteristica conformazione territoriale ricca di anfratti ed insenature, ha assicurato protezione e rifugio ai trafficanti di tabacco. Anche la Croazia rappresenta una tappa sicura, un tramite efficiente che permette l'importazione di "bionde" in Italia, agevolata dalla favorevole collocazione geografica e dalla persistente precarietà politica dei Balcani. Se si considera il mutamento di intenzioni montenegrino, questo territorio ha i presupposti per presentarsi come la nuova frontiera del contrabbando, data anche la maggiore indulgenza derivante dalla scomoda condizione che la comunità del luogo è costretta a sopportare.

In questo modo la Puglia, nel contesto di internazionalizzazione che ha contraddistinto i mercati criminali nel corso degli anni, ha rappresentato la frontiera meridionale non solo dell'Italia, ma anche dell'Europa. I Paesi dell'area balcanica divennero luogo privilegiato per installare basi logistiche e di stoccaggio di beni e servizi illeciti che incrementarono il crimine internazionale. Le organizzazioni pugliesi, proponendosi come raccordo tra i vari mercati che reclamavano quelle merci e quei servizi illegali, vissero, quindi, una crescita tale da enfatizzare una

vocazione “commerciale” foriera di elevati profitti, in una logica di mimetizzazione che tendeva a schivare azioni clamorose²⁰.

Questa è la nuova situazione internazionale che si va diffondendo. Non solo queste professioni illegali viaggiano attraverso i più svariati confini, che attribuiscono loro una connotazione globale, ma sono mossi da una forza centripeta che riversa gli esiti economico-sociali più traumatici solo in determinate realtà.

2. NUOVI AMBITI D'INTERESSE: LA “GREEN ECONOMY”, LE BISCHE, LE SCOMMESSE ONLINE, IL CONTROLLO DELLE ASTE GIUDIZIARIE.

Le investigazioni imposte dalla normativa antimafia hanno indotto i protagonisti del crimine organizzato ad individuare nuove sfere di intervento, adattandosi alle inevitabili trasformazioni che l'apparato economico subisce ed infiltrandosi in affari innovativi che si conformano alla mentalità e alla cultura del nuovo millennio. La mafia più recente è in grado di penetrare nel tessuto sano del sistema produttivo, coinvolgendo personaggi illustri dell'imprenditoria e della politica. Il suono assordante delle bombe, il rombo dei mezzi blindati ed il sangue sugli asfalti lascia il posto ad una piaga più silenziosa e all'apparenza indolore. Insinuandosi nel tessuto connettivo delle amministrazioni locali, con l'intento di giungere a quelle regionali, la Sacra Corona Unita ha saputo imprimere la sua presenza nei settori più in voga del momento, quelli della *green economy* che mirano allo sfruttamento delle energie alternative, ossia quella eolica e quella fornita da impianti fotovoltaici. A ciò si aggiungono settori come le aste giudiziarie o altri similmente lucrosi, ma che ricadono nella sfera della illegalità, quali le bische clandestine e le scommesse online.

Il primo a voler immettersi sulla strada della *green economy* fu Andrea Bruno, noto emblema della Sacra Corona Unita, il quale decise di investire capitale per la realizzazione di un vasto parco eolico presso Torre Santa Susanna. Approfittando delle elezioni regionali del 2005, mobilitò una folta schiera di uomini per garantire il proprio sostegno elettorale al giusto candidato che avrebbe potuto fornire appoggio al suo progetto. L'infiltrazione della nuova mafia imprenditrice fu semplice, in quanto si trattava di settori che, ancora agli albori, si presentavano fragili e lacunosi. Infatti le collusioni col mondo politico si moltiplicarono, come testimoniò il superpentito

²⁰ “Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare. Relazione annuale”, XIV Legislatura, doc. XXIII n. 3, 30 luglio 2003, pagg. 106-107.

Ercole Penna, il quale incastra un noto imprenditore, Rino Tagliente, dedito alla progettazione di impianti fotovoltaici ed importante informatore per i malavitosi, i quali erano da lui preventivamente informati in merito agli appalti pronti per il bando²¹. La provincia di Brindisi pullulava di mafiosi dalla spiccata mentalità manageriale, soprattutto in questa nuova branca di investimento. Non a caso la Puglia era annoverata, tra le regioni italiane, come quella con il maggior tasso di potenza installata: fitto era il numero dei pannelli fotovoltaici come quello delle pale eoliche, distribuite su tutto il territorio. Il sequestro degli impianti, di conseguenza, si intensificò; l'ultimo è molto recente e risale al 2011, quando sono stati posti i sigilli ad una centrale di Torre Santa Susanna, alimentata tramite pannelli solari. Tra gli indagati per truffa e falso in atto pubblico, i soci e i legali rappresentanti delle ditte titolari dell'impianto: la "Natura energia Srl", La "Febo Srl" e la "Elios Srl"²². Ne seguirono molti altri, tra cui ancora quelli a danno delle centrali installate a Torre Santa Susanna e a danno di altre, situate nella provincia brindisina.

Un ulteriore metodo di arricchimento rapido e semplice fu quello che coinvolse il mondo delle scommesse online e delle *slot machine*, diramazioni delle bische clandestine. Forse tra tutti i settori, questo raccolse maggiori consensi e adepti, magari sollecitati dal gusto del rischio, dalla soddisfazione della vittoria, dalla componente ammaliatrice dell'azzardo. Infatti i boss della SCU non si limitarono al semplice gioco delle carte, ma intrapresero nuove attività ludiche legate, come scritto in precedenza, alle scommesse on line, per esempio quelle sportive, o alle *slot machine*, o alle lotterie istantanee, realizzando un vero e proprio business illegale con ripercussioni dannose per l'economia "pulita". Fautore di questo pericoloso giro d'affari fu Daniele Vicentino, capo-bastone del gruppo di Mesagne, il quale capeggiava un'organizzazione legata ai video poker. Il suo intervento prevedeva due operazioni: sia l'imposizione di una tangente ai proprietari dei locali, sia l'acquisto imposto delle macchinette. Il predominio della "banda delle *slot machine*" si estendeva in molte località della provincia di Brindisi, ciascuna delle quali era preventivamente affidata a dei referenti. Anche la provincia di Lecce, sotto il dominio della famiglia de Lorenzis, non si esentò dal testare questo efficace e attuale

²¹ M. Chiarelli, "Sacra Corona Unita. I camaleonti della criminalità italiana", Editori Internazionali Riuniti, 2012, pag. 152.

²² *Ibid.* pag. 161.

congegno di facili introiti. Nei primi anni 2000, grazie all'intervento incisivo della "Squadra speciale dei giochi e delle scommesse", si rinvenne la responsabilità di vari istituti di credito, che procedettero all'occultamento del denaro dalla provenienza losca. Le varie indagini intraprese nel corso degli anni hanno rivelato una potente multinazionale del gioco d'azzardo clandestino, articolato, complesso e capillare, una sfrenata macchina di quattrini.

Se la criminalità organizzata allungava i suoi tentacoli in ogni ricca cassaforte, le aste giudiziarie non avrebbero potuto essere esonerate. Le modalità d'azione prevedevano la consueta tecnica dell'intimidazione dei potenziali concorrenti nelle aste, sopraffatti dalla posizione privilegiata tipica del mafioso. La magistratura salentina, dunque, estese i suoi studi nel mondo delle aste e in occasione dell'operazione "Canasta" del 2010, individuò un potente sistema basato su aste manipolate, con la copertura di professionisti insospettabili, tra cui anche pubblici ufficiali.

La priorità concessa ai gruppi mafiosi scaturiva da una serie di preaccordi tra chi guidava le aste e i debitori, dietro compenso.

Ed erano soprattutto le aste relative ai beni immobili a catalizzare l'interesse della Sacra Corona, la quale poteva aggiudicarsi appartamenti o terreni per l'installazione, ad esempio, di edifici volti alla produzione di energia pulita.

L'abnorme movimento di capitale a disposizione, il sostegno di personaggi autorevoli ed il *savoir faire* criminale hanno contribuito a rendere la mafia un'associazione in grado di districare le reti dell'economia locale e anche nazionale, infiltrandosi slealmente, giungendo ad assumerne il controllo, contaminando ogni area e ogni individuo che cade nella sua irreversibile trappola.

CAPITOLO IV: LO SCENARIO CRIMINALE IN PUGLIA.

Sino ai primi anni '80, la Puglia rappresentava la propaggine meridionale della fascia adriatica economicamente dinamica e florida, una regione inviolata dalla cappa criminale che condizionava il tessuto sociale, economico e politico delle zone circostanti. Si configurava come una zona alquanto anomala dato lo status degradato ed instabile che qualificava il meridione d'Italia. Questo almeno in apparenza, poiché la Puglia codificava dei segnali d'allarme indicativi dello sviluppo di un contesto criminale organizzato, che, di lì a poco, deturpò quell'immagine incorrotta costruitasi nel corso degli anni. La regione, infatti, ospitava da tempo soggetti estranei al contesto locale, connessi a sodalizi mafiosi potenti. Alcune disposizioni giudiziarie imposero a numerosi membri dell'ndrangheta, della camorra e di Cosa Nostra la detenzione presso istituti di pena lontani da aree a rischio ed il soggiorno obbligato in varie zone della Puglia. Il contatto diretto con la malavita campana, calabrese e siciliana diede un input significativo allo sconfinamento del crimine e al progetto di fare della Puglia una vera e propria terra di conquista criminale²³.

Durante la seconda metà degli anni '70, si stabilì una vera e propria colonia di uomini d'onore siciliani, appartenenti alle famiglie più "illustri" di Cosa Nostra, come il clan dei Corleonesi che annoverava tra i suoi affiliati, personaggi del calibro di Luciano Liggio, Totò Riina e Bernardo Provenzano, il quale intrattenne alleanze nell'ambito del traffico e smercio di stupefacenti con i massimi esponenti della malavita autoctona. L'intreccio tra i soggiornanti obbligati e i criminali pugliesi manifestò, nell'arco di breve tempo, tutto il proprio valore strategico. I rapporti che si delinearono assunsero una connotazione prettamente utilitaristica e strategica come dimostrò l'intervento mirato, solo di determinati referenti locali, impiegati nelle operazioni che richiedevano maggiore organizzazione. L'obiettivo era quello di garantirsi la collaborazione di individui fidati, coraggiosi e autorevoli, dotati di un'eccellente fama criminale e che potessero neutralizzare qualsiasi tentativo di ingerenza da parte di altri gruppi del luogo²⁴. Cosa Nostra, dunque, si insediò abilmente nel territorio pugliese per sfruttare il perfetto meccanismo impiegato nell'attività maggiormente praticata nella regione, il contrabbando, per adattarlo al

²³ A. Maritati, *"Puglia. Dai tentativi di infiltrazione alla Sacra Corona Unita"*, Asterischi, 1992, pag. 71.

²⁴ M. Massari, *"La Sacra Corona Unita. Potere e segreto"*, Laterza Editori, 1998, pagg. 8-9.

sistema più proficuo del traffico di droga. Questa condizione di collaborazione ed equilibrio, però, non si riflesse nei rapporti che si stabilirono con la camorra campana, che progettava di impadronirsi non solo della gestione delle attività illecite delle sue province, ma intendeva estendere la propria influenza sull'area attigua. I contatti tra la camorra e la delinquenza pugliese divennero più serrati a partire dalla seconda metà degli anni '70, quando i gruppi della Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo furono costretti a reindirizzare, in seguito alla chiusura del porto franco di Tangeri, le rotte del contrabbando di tabacchi verso le coste pugliesi. La necessità di stipulare alleanze stabili e durature, quindi, divenne impellente. Ma ad agevolare gli agganci fu il soggiorno obbligato di numerosi camorristi, protagonisti di una violenta faida esplosa tra opposte fazioni, la Nuova Famiglia e la Nuova Camorra Organizzata, che indusse la Magistratura ad allontanare dalla Campania i seguaci di Cutolo, onde evitare la prosecuzione degli scontri anche tra le mura carcerarie. L'intenzione di Cutolo di intraprendere una vera e propria opera di affiliazione tra i malavitosi pugliesi, nei confronti dei quali la camorra non risparmiava l'adozione di pratiche vessatorie ed intimidatorie, lo indusse ad organizzare una serie di incontri anche al di fuori delle carceri, così da insignire i responsabili della regione dell'incarico di capi-zona a "cielo scoperto". Risale al 1979 la riunione conviviale che si svolse presso l'Hotel Florio di Lucera, in provincia di Foggia, tra gli agguerriti camorristi campani e alcuni criminali locali; ad esso seguì il "summit dei novanta" a Galatina, in provincia di Lecce²⁵. Nacque, nel 1981, la Nuova Camorra Pugliese cui il clan di Cutolo assicurò protezione in cambio del 40% dei proventi delle attività illecite in modo da accumulare ingente liquidità, reinvestibile nel traffico di stupefacenti. La scelta della provincia foggiana per lo svolgimento del losco incontro non fu casuale. Le vaste campagne della Capitanata catalizzarono l'attenzione della malavita campana insieme alla gestione dei corposi finanziamenti da parte dell'Unione Europea sulle produzioni agricole della provincia. Il tentativo di colonizzazione realizzato dall'organizzazione criminale napoletana, rivelatosi più totalizzante rispetto alle intenzioni più disinteressate di Cosa Nostra, indusse la criminalità locale ad organizzarsi in associazioni autonome che potessero comprimere il monopolio campano. Il rifiuto di affiliazione tout court e la ribellione

²⁵ *Ibid.* pagg. 11-12.

a quel regime di sudditanza non si concretizzò in un'adesione collettiva ad un'unica formazione criminale locale, ma in varie associazioni indipendenti in cui il processo di imitazione del modello strutturale e delle modalità operative, propri delle più antiche tradizioni mafiose del sud, era particolarmente evidente.

Fenomeni analoghi di esterna infiltrazione mafiosa si verificarono anche nella provincia di Taranto, con cui l'ndrangheta allacciò un legame più saldo e collaborativo, tale da indurre i magistrati calabresi a parlare di una vera e propria "federalizzazione"²⁶ della zona. La presenza calabrese nella regione non solo era tollerata, ma era fortemente incentivata. A differenza della pressante occupazione camorrista, il progetto di ampliare il sistema dei traffici illeciti si limitava a individuare nuove zone d'influenza per stabilire rapporti d'affari con la criminalità autoctona, senza pretese di egemonia che potessero intaccare la loro autonomia e la loro sfera d'azione. Era una presenza invisibile e ponderata che strideva con l'appariscenza campana. L'investitura, il riconoscimento ed il consenso da parte di un'associazione che occupava una posizione preponderante nel panorama criminoso internazionale giocò un ruolo significativo nella fase d'ascesa della criminalità organizzata pugliese.

La storia della malavita pugliese è stata, quindi, fortemente contrassegnata dalla presenza delle famiglie mafiose delle regioni limitrofe, da Cosa Nostra che ha agito come semplice guida direttrice dei traffici illegali, passando per la camorra, con la sua impronta dominatrice, sino all'ndrangheta su cui ha modellato e forgiato le proprie dinamiche criminali.

Le numerose spinte criminogene provenienti dai vari fronti, che innestarono le proprie dinamiche delinquenziali, contribuirono a rendere il fenomeno criminoso pugliese peculiare ed innovativo.

Ma il caso della Puglia testimoniò, nel corso degli anni, come la regione non fu solo luogo d'importazione del modulo organizzativo della criminalità limitrofa, poiché manifestò anche una rapida capacità nel conquistare una propria autonomia criminosa, con una specifica connotazione, elaborando codici, definendo modelli strutturali insieme ad obiettivi e ambiti d'azione propri.

²⁶ G. Ruotolo, "La Quarta mafia. Storie di mafia in Puglia", Tullio Pironti Editore, 1994, pag. 84.

L'ascesa del fenomeno criminale pugliese si realizzò in concomitanza al dilagare di gravi episodi di illegalità che contaminarono il settore della pubblica amministrazione, raggiungendo un livello di immoralità e corruzione forse mai registrato in precedenza, investendo numerosi funzionari e rappresentanti istituzionali. Dunque, l'accertamento di tali atti e la genesi del fenomeno del crimine organizzato non poterono essere intesi come eventi scindibili poiché tendevano a rafforzarsi a vicenda: mafiosi e politici collusi si garantivano mutuo soccorso assicurandosi l'espansione dei propri affari²⁷.

Il contesto regionale che si delineò era molto complesso anche in virtù delle svariate organizzazioni, cui si accenna al capitolo 2, differenti per origine e caratteristiche, che si svilupparono.

La condizione sociale della regione Puglia, infatti, cominciò a destare particolare preoccupazione poiché soffocata da forme di criminalità variegata e diffuse sull'intera regione, terreno fertile su cui potevano attecchire, ostacolando ogni possibilità di ripresa e rinascita. Erano gruppi criminali che, privi di una struttura gerarchica salda e di un vertice aggregante che potesse definire delle strategie operative, fornire indicazioni e sedare i frequenti conflitti interni, risultavano fortemente destrutturati, legati ad un modello organizzativo di tipo clanico e poco duraturi cosicché, nel loro continuo scomporsi e ricomporsi, diventavano protagonisti di violenti scontri per definirne le priorità, delle "mattanze" crudeli attuate per la definizione di confini d'interesse e per la conquista spasmodica del territorio²⁸. Si trattava di sovversivi che agivano con estrema brutalità e che, per portare a termine il loro progetto, erano disposti a sacrificare qualsiasi persona che, anche involontariamente, avesse intralciato il loro cammino. L'assenza di un retaggio storico e culturale paragonabile a quello delle tre mafie tradizionali rappresentava la nota dolente che indusse i "mafiosi" pugliesi prima a forgiare e poi a tutelare la propria identità e la propria reputazione criminale attraverso l'ostentazione della violenza più efferata, così da conquistarsi i requisiti della potenza e dell'invincibilità ed entrare, a pieno titolo, nel novero delle più note consorterie mafiose.

²⁷ R. Sciarrone, *"Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione"*, Donzelli Editore, 1998, pagg. 157-158.

²⁸ *"Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso"*, dicembre 2011, pag. 145.

L'infiltrazione fu intensa e in avanzato stato di diffusione poiché nessuna provincia della regione ne risultò immune. Il dato allarmante era quello che testimoniava come il reclutamento di nuovi adepti si estendesse ampiamente nel mondo giovanile, sicuramente quello più colpito dal fenomeno della disoccupazione, legata alla forte deindustrializzazione dell'intero territorio. Anche il settore agricolo, che avrebbe dovuto rappresentare il polo di interesse più affidabile dell'economia pugliese, subì un calo significativo per l'arretratezza del sistema, per la scarsa coordinazione tra i vari stadi produttivi e anche per l'incompetenza mostrata dagli enti locali nel predisporre adeguate condizioni di crescita²⁹.

La devianza minorile si configurò come uno dei mali più gravi per la comunità pugliese. I giovani, che prematuramente abbandonarono la scuola per ampliare le fila della microcriminalità, furono per lo più impiegati in settori remunerativi e radicati quali il traffico di stupefacenti e la delinquenza di strada fatta di scippi e rapine. E furono soprattutto la mancata dislocazione di servizi sociali e la creazione di veri e propri ghetti, come quelli presenti nella città di Bari, a favorirne l'emarginazione e a incentivare atti di vandalismo supportati anche da individui, vittime di immigrazioni clandestine³⁰.

Questo era il prospetto complessivo che si delineava nella regione, quella che inizialmente era presentata come la "California del Sud", per la sua iniziale salda economia e per la sua imprenditoria estesa ed articolata, ma che successivamente, a causa di un concatenarsi di motivazioni, subì un'involuzione che la portò a trasformarsi, in un arco temporale molto limitato, in terra corrotta e contaminata.

Nonostante il grado di pericolosità che i gruppi locali manifestavano, le autorità tendevano ad escludere l'ipotesi di una matrice mafiosa del fenomeno, alimentando l'equivoco interpretativo. Tuttavia il ricorso sempre più frequente ad omicidi brutali, intimidazioni, attentati dinamitardi, regolamenti di conti cominciarono a turbare l'opinione pubblica e l'esigenza di maggiore tutela e chiarezza divenne più pressante, tant'è che negli anni '90 si delineò un'inversione di tendenza significativa che portò al riconoscimento dell'identità mafiosa del crimine pugliese. L'incisiva azione di

²⁹ "Relazione sulla situazione della criminalità in Puglia", approvata dalla Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari nella seduta del 5 ottobre 1993, relatore: senatore Alberto Robol, pag. 12.

³⁰ *Ibid.* pag. 14.

contrasto intrapresa dalle Forze dell'Ordine e dalla Magistratura, cui è dedicato il capitolo successivo, decapitò molte famiglie mafiose, disarticolando le cosche più agguerrite, incentivando, inoltre, il fenomeno del pentitismo.

Sebbene i risultati raggiunti si rivelarono soddisfacenti, la criminalità organizzata pugliese manifestò una rapida capacità di recupero e di rigenerazione. Nelle molteplici realtà delinquenziali della regione si registrarono, infatti, nuove tendenze evolutive. Mutarono i protagonisti e i gruppi, conservando, però, la caratteristica fluidità strutturale, mutarono gli ambiti d'interesse e le modalità operative, manifestando un efficace dinamismo. L'abbattimento delle frontiere interne all'Unione europea e la facilità dei transiti verso la costa adriatica rese la Puglia terra prescelta del crimine organizzato transnazionale per l'introduzione di merci illecite, dai tabacchi, alle sostanze stupefacenti sino alle armi e agli immigrati clandestini. Come già descritto al capitolo tre, le organizzazioni pugliesi, valicando i confini nazionali, divennero parte di una fitta rete criminale che si estendeva sino all'area balcanica, intrattenendo vantaggiose relazioni soprattutto con l'Albania, il Montenegro e la Grecia, impiantando basi logistiche anche in Germania e in Olanda. Soprattutto l'attività legata al contrabbando si presentò come quella più remunerativa e dunque più praticata dalla malavita pugliese. La straordinaria espansione del fenomeno, che raggiunse il suo apice nei primi mesi del 2000, innalzò il grado di pericolosità e aggressività delle stesse organizzazioni, assolutamente restie ad abbandonare i carichi trasportati e quindi pronte a reagire violentemente, speronando le autovetture di polizia o quelle di cittadini inermi, attraverso i maestosi mezzi blindati di cui disponevano. Con il mutato assetto politico-istituzionale dell'area balcanica, insieme alla decisiva opera di contrasto, il fenomeno si assopì³¹.

A ciò seguì un'intensificazione dei dissapori all'interno dei vari clan che comportò lo scioglimento repentino del vincolo di solidarietà e segretezza, *“trasformando la “quarta mafia” in un amalgama disomogeneo e dalla scarsa carica criminogena”*³². Sebbene la delinquenza organizzata locale fu danneggiata, la regione registrò, in un breve lasso di tempo, un ulteriore aggravarsi della situazione a causa del nuovo

³¹ “Rapporto annuale sul fenomeno della criminalità organizzata”, XIV legislatura, doc. XXXVIII-bis n. 1, 2000, pagg. 76-77-78.

³² A. Apollonio, *“Sacra Corona Unita: riciclaggio, contrabbando. Profili penali economici del crimine imprenditoriale”*, Carocci Editore, 2010, pag. 76.

stadio di pericolosità raggiunto. Nei primi mesi del 2003 si aprì una nuova parentesi per la criminalità organizzata testimoniata dall'allarmante recrudescenza di gravi fatti di sangue, che turbarono nuovamente l'opinione pubblica. Il continuo rinnovo dei vertici dei gruppi, la creazione di nuove alleanze, poco durature, che fondevano membri di nuove e vecchie consorterie, intensificarono la frammentazione. Si moltiplicarono gli scontri armati tra opposte fazioni per assicurarsi il monopolio del territorio, indispensabile per il controllo dei traffici illeciti. Col passare degli anni la criminalità pugliese acquisì maggiore consapevolezza dei propri mezzi, delle proprie abilità strategiche ed operative, svestendo i panni di una criminalità che ricopriva solo ruoli serventi ed ausiliari, agendo in prima persona e pretendendo il dominio sulle attività illegali. Si dimostrò una criminalità evoluta e moderna, che compì il "salto di qualità", estendendo i propri interessi verso nuovi settori, con il coinvolgimento di ceti professionali. Optò per la mimetizzazione, facendo leva sulle sue spiccate abilità camaleontiche e puntò verso la minore spettacolarizzazione del crimine per non destare allarme, dedicandosi ad attività che comportassero il minor rischio possibile, col maggior profitto, tramite il riciclaggio dei proventi illeciti, il reinvestimento e la contaminazione crescente dell'economia legale³³. Si rivelò una mafia altamente insidiosa perché silenziosa e in un certo senso allettante per molti poiché cercò di creare un rapporto privilegiato con la gente per ottenerne, se non il consenso, almeno l'accettazione. Abbandonò le soluzioni violente anche in virtù della consapevolezza della maggiore attenzione che, nei confronti del fenomeno criminale, si pose e a causa delle più incisive iniziative di contrasto da parte della Magistratura e della polizia. Secondo quanto confermato dal Presidente della regione, Nichi Vendola, la Puglia ha condotto un'azione di lotta alla mafia con provvedimenti unici in Italia. È l'unica regione che si occupa tuttora della gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata. Gli immensi patrimoni recuperati sono utilizzati a fini sociali, economici e di tutela ambientale, in modo da restituire alla comunità quanto le era stato sottratto con arroganza e violenza, garantendo una significativa occasione di sviluppo e crescita. *"Libera Terra"*, per l'appunto, *"è il nome della cooperativa sociale fondata nel gennaio 2008 da giovani pugliesi per il riutilizzo dei beni confiscati alla Sacra Corona Unita. Un'eccezionale esperienza di*

³³ F. Quarta, *"In Puglia la <quarta mafia>"*, 9 marzo 2011, URL: <http://www.iltaccoditalia.info/sito/index-a.asp?id=15281>

*liberazione di un territorio dall'influenza della criminalità organizzata, un'opportunità di riscatto e di responsabilizzazione per un'intera comunità*³⁴.

L'adozione di politiche efficaci ha portato anche a modificare la norma sul risarcimento per le vittime del racket e dell'usura per tutelare imprese e famiglie. Ma le operazioni e le iniziative antimafia sembrano non volersi arrestare qui. È prevista, infatti, la creazione di un'Agenzia regionale per i beni confiscati, si continuerà a sostenere l'associazionismo antiracket attraverso apposite attività di formazione e si costituirà un fondo di garanzia per consentire l'estinzione delle ipoteche sui patrimoni confiscati³⁵. Si insisterà sul terreno sociale per contrastare tutti gli elementi che favoriscono il radicamento mafioso, si abatterà definitivamente il muro del silenzio, si riempiranno piazze e l'indignazione sarà sempre più rumorosa, portando sul campo tutto ciò che la mafia teme di più.

Ma se da un lato vi è, come sostiene l'Assessore alla Trasparenza e Cittadinanza attiva della regione Puglia, Guglielmo Minervini, partecipazione attiva e dinamica da parte della società, che si impegna a contrastare il fenomeno mafioso infondendo una valida dose di responsabilità civica e disarmando il potere criminale con il potente motore della cultura, dall'altro sembra riaffiorare l'antica cultura negazionista, che predominava nei primi anni.

In una recente intervista, l'attuale Vicepresidente della Commissione Parlamentare Antimafia, Fabio Granata, infatti, sostiene che *"In tutti gli episodi pugliesi di criminalità c'è una pressione fortissima della criminalità organizzata"*. I recenti fatti di cronaca testimoniano che il pericolo di sottovalutazione o rifiuto della presenza mafiosa sul territorio pugliese non è stato ancora pienamente sconfitto, nonostante le trascorse esperienze. A ciò si aggiunge l'altra parte della società che perde interesse per queste tematiche poiché scoraggiata e sfiduciata dallo Stato, preferendo lasciarsi contagiare da atteggiamenti e comportamenti criminali³⁶.

³⁴ *"Terre di Puglia- Libera Terra. Democrazia, giustizia e lavoro sulle terre liberate dalle mafie"*, consultato il 15 maggio 2010, URL: <http://liberaterrapuglia.wordpress.com/about/>.

³⁵ N. Vendola, *"Dichiarazioni programmatiche del Presidente della regione Puglia. La Puglia antimafia"*, consultato il 15 maggio 2012, URL: <http://www.regione.puglia.it/web/files/presidente/dichiarazioniprogrammatiche.pdf>

³⁶ F. Granata, *"Sulla mafia pericolo negazionismo"*, La Repubblica, 26 maggio 2012, URL: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/05/26/granata-sulla-mafia-pericolo-negazionismo.html>.

CAPITOLO V: L'ATTEGGIAMENTO GIUDIZIARIO ED IL RICONOSCIMENTO DEL FENOMENO IN PUGLIA.

1. SOTTOVALUTAZIONE DEL PROBLEMA A LIVELLO ISTITUZIONALE O COMPLICITA' CON IL POTERE STATALE?

Lo scetticismo e il disinteresse nei confronti del fenomeno criminale organizzato, che per molto tempo ha prevalso all'interno dell'ordinamento italiano, è stato soverchiato soltanto a partire dal 1982, anno in cui è stato introdotto e riconosciuto il reato di associazione mafiosa tramite l'articolo 416-bis del codice penale. Se le indagini effettuate nelle regioni circostanti condussero ad importanti risultati in merito alle attività dei diversi sodalizi, per l'identificazione ed il riconoscimento della delinquenza organizzata pugliese si dovette attendere sino al 1990. Questa consistente dilazione si rivelò alquanto cruciale. Furono anni fondamentali per poter strategicamente studiare un progetto criminale credibile, adescare nuovi adepti e consolidare il vincolo associativo. In realtà già nel 1984, il rinvenimento di numerosi testi, documenti, quaderni riportanti formule di affiliazioni e giuramenti e soprattutto la scoperta dello Statuto della Sacra Corona Unita orientarono le indagini verso centinaia di imputati nei confronti dei quali pesava l'accusa di associazionismo mafioso. Il rinvio a giudizio, a Bari, di più di cento imputati consentì di discutere per la prima volta di un fenomeno di criminalità mafiosa anche in un'aula giudiziaria pugliese. Ma, nonostante la disposizione di prove dettagliate e consistenti, che clonavano le tipiche caratteristiche strutturali di una consorteria mafiosa, l'esito del processo mutò rotta poiché non si ritenne opportuno giungere ad una tale comparazione, preferendo optare per una semplice associazione a delinquere, che, tra l'altro, restava confinata tra le mura carcerarie. Gli elementi cerimoniali registrati sui vari quaderni si intesero come una semplice componente folcloristica, inoltre, si reputò inopportuno considerare il sodalizio così capillare, esteso e operativo, in grado di garantire un rapporto di collaborazione fra l'interno e l'esterno delle prigioni. L'assoluzione così garantita si rivelò propizia per avviare una scalata al potere che solo negli anni '90 subì una pesante battuta d'arresto, quando la Corte d'Appello di Lecce qualificò la Sacra Corona Unita come associazione di stampo mafioso.

Pertanto, nel decennio compreso tra il 1980 e il 1990, occuparsi di mafia in Puglia era un'esperienza alquanto surreale. Se c'erano alcuni che rifiutavano nettamente la possibilità che nella regione potesse radicarsi quel fenomeno, ce n'erano altri che se

ne disinteressavano completamente. Usare la parola mafia pareva insensato intanto perché produceva una sorta di logica dell'altrove. La mafia non era percepita poiché, sulla scena sociale, ad apparire e a predominare era fondamentalmente il contrabbando di t.l.e., dunque, secondo quanto riferito dal Presidente della regione, Nichi Vendola, nonché Vicepresidente della Commissione Parlamentare Antimafia, nella cultura delle classi dirigenti e anche nell'immaginario collettivo, *“il contrabbando era introiettato alla stregua di un frammento di folklore. I contrabbandieri, infatti, erano figure extra-legali piuttosto che incubatori di una vera e propria organizzazione mafiosa”*. Oltre a ciò, in questa regione, lo Stato non era percepito, come per esempio in Calabria e Sicilia, come una vessazione centralistica per cui, talvolta, anche le classi sociali fondamentali della cultura politica guardavano con simpatia le 'ndrine, l'ndrangheta o la mafia come strumento di respingimento della logica autoritaria dello Stato, creando un antistato tenace e dannoso. La Puglia di quegli anni non era isolata e degradata, ma prospera e dinamica, con un marcato spirito affaristico e imprenditoriale.

Pertanto, la facilità con cui si scisse la situazione criminale pugliese da quella che si delineò nel resto del meridione provocò dannose lacune interpretative che sfociarono inevitabilmente nella sottovalutazione del fenomeno, che nel contempo si rigenerava. Lo sminuire la portata del modello pugliese era incoraggiato da convinzioni che portarono a considerare la criminalità organizzata pugliese, ma soprattutto la SCU come un'entità caratterizzata da una forte componente di sincretismo culturale³⁷ che rendeva la regione semplicemente un consono approdo per realtà criminali differenti, con le quali intraprendere relazioni di buon vicinato e cooperare nella conduzione di svariate attività illegali. La questione della “mafiosità” fu, dunque, erroneamente inquadrata, anzi, in molti si esposero sostenendo che la cultura pugliese fosse il vero antidoto all'infiltrazione mafiosa.

Intanto, la minimizzazione del problema da parte delle istituzioni creava una sorta di scudo che favoriva l'infiltrazione indisturbata delle organizzazioni criminali in settori influenti, coinvolgendo personalità di spicco, esterne al circuito mafioso: politici, imprenditori, medici, magistrati, avvocati, giornalisti. La malavita organizzata, così, acquisiva una duplice maschera, giacché adottava sanzioni spietate, in esecuzione del

³⁷ M. Massari, *“La Sacra Corona Unita. Potere e segreto”*, Laterza Editori, 1998, pag. 26.

proprio ordinamento e delle propria giurisprudenza, nei confronti di coloro che osavano ostacolare i loro interessi o verso coloro che non si piegavano alle loro disposizioni, ripudiando l'azione di contrasto dello Stato. Ma al contempo ne indossava un'altra, quando interagiva attivamente con la vita pubblica e si impossessava di denaro statale. Il parallelismo tra mafia contro stato e mafia con stato era speculare alla doppiezza dello stato stesso, che se da un lato avversava l'illegalità, dall'altro ne favoriva l'impunità.

Sebbene questa coabitazione avesse cominciato a vacillare in seguito a ben noti e ripetuti episodi di sangue, il male risultava ancora difficile da estirpare. Se la legalità era compromessa persino da chi doveva difenderla, non ci si poteva aspettare che proprio la criminalità organizzata restasse impassibile. Infatti l'illegalismo dilagante e la debole educazione alla legalità spianavano la strada al fenomeno mafioso, che poteva estendersi senza troppe difficoltà, contando su potenti connivenze.

Il tessuto sociale, allora, risultava ancora contaminato, a causa di reazioni statali poco adeguate, incapaci di reggere il passo dell'abile metamorfosi che il fenomeno era in grado di realizzare. L'attività investigativa e l'azione giudiziaria delusero le aspettative, poiché poco idonee a fronteggiare una simile situazione. Tutto ciò, accanto alla scarsa fiducia che il mondo politico si guadagnava da parte del popolazione, procurò disinteresse e, ancor peggio, acquiescenza verso la questione-criminalità.

Negli anni successivi, però, segnali inquietanti ed eclatanti si intensificarono e non poterono essere più sottovalutati. L'usura, le estorsioni, il pizzo, il traffico di stupefacenti ed armi consentirono di accumulare ingenti quantità di denaro che alimentava le casse della criminalità. Il contrabbando, inizialmente attività tollerata, cominciò a mietere le sue vittime, anche tra le forze dell'ordine. La mafia pugliese cominciò a far udire la sua voce con attentati dinamitardi, come quello sventato al convoglio Lecce-Zurigo, quello che coinvolse il Direttore del Quotidiano di Taranto, Lecce e Brindisi, che mostrò troppo zelo ed interesse nel fenomeno mafia o l'inspiegabile rogo del Teatro Petruzzelli di Bari, per citarne alcuni.

2. LA RISPOSTA GIUDIZIARIA.

Nella regione pugliese gravavano vaste zone d'ombra dovute, come indicato nel precedente paragrafo, alla sottovalutazione dell'effettiva natura degli eventi e alla loro fallace interpretazione. Infatti, nonostante il livello di pericolosità che contraddistingueva i gruppi locali avesse indotto l'opinione pubblica a considerare la Puglia zona a repentaglio, si rifiutava l'idea di accostare quell'impostazione criminale a quella delle tradizionali aree di infiltrazione mafiosa. L'azione di contrasto intrapresa dalle Forze dell'Ordine optava per lo più verso una logica repressiva, che procurò alla Magistratura pericolosi malviventi e nomi eccellenti della criminalità locale per molti dei quali, però, l'esito di svariate vicende processuali si rivelò particolarmente propizio. Questa tendenza alla minimizzazione emerse durante il processo svoltosi a Bari nel 1986-1987 per fronteggiare la questione relativa alla formazione di associazioni a delinquere all'interno delle carceri pugliesi, soprattutto nelle città di Bari, Brindisi e Taranto.

Nonostante all'epoca si fosse ancora agli albori della storia criminale pugliese, le perquisizioni domiciliari e presso istituti carcerari favorirono il rinvenimento e poi il sequestro di una consistente mole di prove documentali fatte di lettere, codici, rituali di affiliazioni, organigrammi e memoriali. Le informazioni che si poterono recuperare furono preziose poiché fornirono indicazioni fondamentali per ricostruire il programma delle attività criminali, la divisione territoriale e la ripartizione dei proventi e per poter risalire ai *capizona*.

Il Giudice Istruttore di Bari, Alberto Maritati, portò tutto al processo, ma il Tribunale escluse la connotazione mafiosa della criminalità pugliese data l'assenza di quella "capillarità" nella struttura organizzativa, da sempre "punto di forza" della camorra³⁸, ritenendo che quella che stava agendo in Puglia fosse piuttosto un'associazione di malfattori, malavita comune più o meno organizzata. Insomma tutto ciò che non somigliava alle organizzazioni tradizionali o si sviluppava altrove non era mafia. Il Giudice Maritati, intanto, fu accusato di esercitare l'azione giudiziaria non nell'interesse della collettività, poiché sostanzialmente attaccava il buon nome della Puglia. L'idea che il concetto di mafiosità si fosse insinuato anche

³⁸M. Emiliano, "Rassegna di documenti processuali concernenti le mafie pugliesi", 1993-1996, pag. 5.

in questa regione trovò dissenzienti molti benpensanti, che invece non si preoccupavano del pericolo che stava correndo³⁹.

Il processo si concluse con la scarcerazione di massa di molti imputati, cosicché il grado di invulnerabilità e di potere che ne scaturì, incentivò il proselitismo, rafforzando la struttura, il modulo organizzativo e le strategie dei clan. Soltanto il susseguirsi inarrestabile di omicidi, attentati, intimidazioni e barbarie di ogni genere cominciò a scuotere le coscienze. I primi anni '90 registrarono, infatti, una repentina inversione di tendenza nell'affrontare la questione della malavita organizzata in Puglia. Il 26 marzo 1990 rappresentò una data storica soprattutto per la Sacra Corona Unita: adesso che il morbo aveva un nome, occorreva adottare il trattamento più opportuno. Il sodalizio fondato da Rogoli durante gli anni di prigionia, presso il carcere di Bari, fu classificato come gruppo mafioso a tutti gli effetti e, dunque, perseguibile con pene più incisive. La sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Lecce, riesaminando la documentazione probatoria a disposizione, ribaltò il verdetto precedente che escludeva la peculiarità mafiosa dell'organizzazione, sebbene ci fossero significative prove a sostegno. La nuova inchiesta avvalorò la presenza di uno stato di intimidazione e di insicurezza collettiva, che si ripercuoteva in comportamenti reticenti ed omertosi da parte delle vittime.

E proprio negli anni '90 si aprì la stagione dei processi alla "quarta mafia", che contribuirono a sbaragliare molte delle famiglie più influenti della Puglia, dando inizio alle prime defezioni all'interno delle organizzazioni. La determinazione con cui le Forze dell'Ordine e la Magistratura condussero la loro battaglia contro la criminalità organizzata e le dure pene inflitte agli imputati indussero molti affiliati a collaborare con le autorità, delusi, inoltre, dalla smania di potere e dall'estrema brutalità che stava contagiando l'intero clan. L'iniziale concetto di fratellanza e aggregazione che contraddistinse la "vecchia" mafia era sopraffatta dal desiderio di rivalsa e da una guerra smodata tra tutti gli associati, quelli di una "nuova" mafia che puntava ad adottare strategie e metodi d'azione innovativi. Il contributo fornito dai pentiti si rivelò prezioso, poiché consentì di agire dal cuore dell'associazione, comprendendo gli stratagemmi più occulti e colpendo i gangli del potere.

³⁹ C. Lucarelli, *Lucarelli racconta: la Quarta mafia*, 3 gennaio 2011, URL: <http://www.lucarelliracconta.rai.it/dl/portali/site/puntata/ContentItem-c70588a8-5d63-42f7-b4bb-baa1ef1d993d.html>.

Si pentirono giovani, spesso tossicodipendenti, con scarso spessore criminale, ma anche boss e killer delle “squadre della morte”, personaggi di spicco che aiutarono a ricostruire una visione globale della situazione.

Per contrastare l'*escalation* criminale si realizzò un articolato piano d'intervento che mobilitò un numero consistente di uomini e mezzi e puntò al potenziamento del dispositivo di controllo del territorio. Particolarmente efficaci furono le attività investigative ed operative, sia per i risultati conseguiti sia per la capacità di incidere sull'assetto organizzativo dei clan, che persero fondamentali figure di riferimento.

Nel corso degli anni si realizzarono numerose operazioni condotte dalle forze dell'ordine, operazioni dai nomi suggestivi e fantasiosi, tra cui quella avvenuta nel 2000. Fu la prima e fu denominata “Operazione Primavera” e riguardò in primis le province di Bari, Brindisi e Lecce con un parziale coinvolgimento di quelle di Foggia, Taranto e Matera. Era finalizzata a contrastare le organizzazioni dedite al contrabbando di tabacchi lavorati esteri, fenomeno che raggiunse livelli allarmanti nella regione, soprattutto quando fu responsabile della morte di due agenti della Guardia di Finanza.

L' incisiva azione di contrasto che portò all'arresto di vari esponenti della criminalità organizzata pugliese insieme al fenomeno del pentitismo provocò sensibili mutamenti nei comportamenti degli affiliati che cercarono di rendere meno permeabili alle indagini l'individuazione della struttura organizzativa e dei ruoli che i singoli membri ricoprivano sul territorio. Questo contribuì a rendere più fluida e dinamica la struttura delle principali “famiglie” che ridussero il numero dei componenti, includendo solo coloro che appartenevano al medesimo gruppo territoriale, creando dei compartimenti stagni autonomi per garantire maggiore impermeabilità alle indagini o alle delazioni⁴⁰.

Sebbene, nel corso degli anni, il sincronismo e lo spirito collaborativo manifestato dalle squadre antimafia si fosse intensificato insieme all'entusiasmo, la dedizione, la competenza e il decoroso senso del dovere delle Forze di Polizia, della Direzione Investigativa antimafia e della Procura della Repubblica che favorirono il raggiungimento di traguardi importanti nella lotta alla criminalità organizzata, in

⁴⁰ “Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso”, dicembre 2011, pag. 149.

realtà si innescò un processo evolutivo che amplificò il livello di pericolosità del modello mafioso.

Si dovette fare i conti con il pizzo, le estorsioni e l'usura che divennero una realtà quotidiana in tutte le province della regione. Ma fu quando la mafia ricominciò a disseminare morti, soprattutto tra la gente comune, che la società civile decise di collaborare attivamente. Fu quella che Don Luigi Ciotti, uno dei fondatori di "Libera", un ente che riunisce numerose associazioni di lotta alla criminalità organizzata, definì antimafia sociale, una mentalità ed una cultura che si è cercato di infondere agli studenti nelle scuole e a tutta la cittadinanza attraverso manifestazioni, forme di partecipazione attiva, associazioni e cooperative.

La Regione Puglia, infatti, da molti anni si impegna a realizzare significative e singolari politiche di intervento, miranti a contrastare gli abusi e le imposizioni della mafia, concretizzandole in associazioni come "Libera Terra", di cui si fa accenno nel capitolo quattro, per la confisca dei beni mobili ed immobili appartenenti alla mafia, promuovendone il valore simbolico, culturale ed educativo, o attraverso una costellazione di altre organizzazioni come l'Associazione Antiracket⁴¹ per prestare assistenza alle vittime di usura ed estorsioni e abbattere il muro dell'omertà e della paura. Si tenta essenzialmente di restituire al cittadino lo spazio di cui la malavita organizzata si è prepotentemente impossessata, puntando sulla divulgazione di un'idea di cooperazione sociale che renda il cittadino-vittima simbolo di riscatto, giustizia e progresso.

⁴¹ M. Chiarelli, *"Sacra Corona Unita. I camaleonti della criminalità italiana"*, Editori Internazionali Riuniti, 2012, pag. 187.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE.

Il contesto mafioso pugliese, sebbene abbia cominciato a delinarsi in tempi abbastanza recenti, ha saputo rapidamente munirsi di una propria identità, riuscendo a condividere il palcoscenico criminale con protagonisti storici della malavita meridionale e nazionale.

Durante gli anni in cui la regione ha accolto le infiltrazioni mafiose circostanti si è assistiti alla nascita e all'*escalation* di una mentalità criminale altrettanto avanzata e pericolosa, brutale e potente perché innervata da tradizioni mafiose dissimili per storia, per strategie e per bagaglio culturale, che ne hanno determinato l'*imprinting*.

Sin dalle sue origini la criminalità pugliese e soprattutto quella salentina che si materializzò in una concreta struttura criminale, frutto di ibride impronte criminose, si strutturò come una criminalità d'impresa che sfruttava l'appartenenza mafiosa per favorire una rapida ascesa economica, servendosi di modalità operative innovative e violente in grado di rendere le varie attività più diffuse e capillari. La nuova delinquenza organizzata pugliese, costola operativa di altre organizzazioni, soprattutto la camorra campana che esercitava un'influenza più massiccia e diretta sulla regione per monopolizzare il controllo della "rotta adriatica" del contrabbando, assunse una nuova connotazione, che prevedeva forme organizzative originali e inconsuete. Fu, dunque, l'intenzione di liberarsi dalla morsa campana ha dare un input significativo alla nascita della Sacra Corona Unita, con l'intento di coagulare più entità criminali affinché potessero collaborare tra di loro. Il tessuto economico della neonata organizzazione si imperniò nel contrabbando, attività altamente remunerativa che rappresentò il filo conduttore dell'azione strategico-criminosa della SCU e che riuscì a calamitarsi anche assenso ed accettazione da parte della popolazione⁴². A metà degli anni '80 il fenomeno si radicalizzò, raggiungendo l'apice della parabola nei primi anni '90 quando la dote imprenditoriale ed affaristica si rivelò più reattiva e dinamica, sfociando in un capitalismo prepotente e violento. L'*exploit* di quegli anni, che registrarono una crescita criminosa sorprendente, lasciò il posto ad una fase di inesorabile declino, provocato da una serie di circostanze che determinarono significativi mutamenti e disfunzioni.

⁴² A. Apollonio, "Sacra Corona Unita: riciclaggio, contrabbando. Profili penali, economici del crimine imprenditoriale", Carocci Editore, 2010, pagg. 73-74-75.

La criminalità organizzata pugliese e soprattutto la sua organizzazione più strutturata e vasta, la Sacra Corona Unita, che nacque fundamentalmente per il controllo ed il predominio del territorio, realizzatosi attraverso la mappatura degli obiettivi commerciali, la gestione del suo mercato interno e dei traffici di merce illegale, subì un' incisiva battuta d'arresto a causa dell'avanzare prepotente, sullo scenario regionale, della criminalità estera, in particolar modo quella albanese. L'invasione straniera, secondo quanto ha affermato Leone De Castris, attuale Procuratore della Repubblica del Tribunale di Rossano, incise profondamente sull'aspetto basilare legato al controllo del territorio, cioè il porsi in una condizione di supremazia e monopolio. Insidiandosi progressivamente nel tessuto sociale pugliese, avvalendosi di saldi collegamenti con i gruppi criminali della madrepatria, gli Albanesi si posero come interlocutori privilegiati di molteplici attività illecite, manifestando una predisposizione particolare ed una certa destrezza nello svolgimento e nel controllo di reati classici, quali il traffico di stupefacenti, armi ed immigrati clandestini e il lenocinio. Giunsero a gestire anche un fenomeno, il caporalato, molto sviluppato nella regione pugliese, in particolar modo nella provincia foggiana e brindisina e nel nord barese. Nonostante ciò non si verificarono episodi di lotta o spargimenti di sangue tra le opposte fazioni anche perché i criminali pugliesi, fortemente indeboliti da una energica operazione di contrasto intrapresa sul piano sia giudiziario che poliziesco, si accorsero che il business legato a quelle attività, sebbene si rivelasse vantaggioso per chi lo gestiva direttamente, ossia i clan albanesi, avrebbe potuto favorire anche il territorio ospitante. Si realizzò, dunque, un accordo organizzativo che prevedeva, per il trasporto di stupefacenti e per agevolare il flusso migratorio di clandestini, l'utilizzo di mezzi italiani, inizialmente impiegati per le attività di contrabbando, sfruttando, però, manodopera albanese. Gli esorbitanti introiti che queste attività permisero di accumulare indussero la criminalità albanese a rendersi più autonoma, riducendo drasticamente l'intervento dei clan pugliesi e soprattutto la loro presenza sulle coste della regione.

Inoltre, a provocare la discesa in picchiata della criminalità pugliese fu il repentino svuotamento del serbatoio di ricchezza che il contrabbando rappresentava soprattutto lungo le coste salentine, a causa dell'intervento agguerrito di polizia e magistratura. Se il contrabbando, fino agli anni '90, rappresentò l'apice del fermento criminale in

Puglia, il suo declino, dovuto anche ai mutamenti dell'assetto politico-istituzionale nei Balcani, determinò inevitabilmente la flessione della parabola. Il 70% dei profitti era legato a quell'attività, per cui la paralisi del flusso di capitali creò un indebolimento della struttura gerarchico-mafiosa, che nell'arco di breve tempo si dissolse, ed uno sgretolamento del vincolo associativo, dilatando i contrasti tra i vari clan per la supremazia ed il comando. Una guerra di tutti contro tutti.

La Sacra Corona Unita, grazie ai significativi risultati raggiunti dalla polizia e dalle inchieste giudiziarie, spesso arricchite dalle dichiarazioni collaborative di esponenti rilevanti, fu ridotta ai minimi termini.

Per incentivare il lavoro delle istituzioni, la Puglia ha adottato, per prima rispetto ad altre regioni, provvedimenti singolari, sostenendo una lotta alla mafia serrata e determinata, evitando che il fenomeno potesse pervadere il tessuto sociale della società civile. Le numerose operazioni condotte dalla polizia hanno favorito l'arresto di numerosi latitanti, la confisca di beni di ogni genere, da terreni, abitazioni, automobili o imbarcazioni, destinati ad essere riconvertiti e riutilizzati per finalità sociali, economiche o connesse alla tutela ambientale, diventando simboli di libertà e riscatto.

Tuttavia nel Salento e nel resto della Puglia, ciò che si profila è uno scenario criminale in perenne mutamento, camaleontico, mimetico, in grado di adattarsi alle nuove situazioni, che sa rigenerarsi ed evolversi insidiandosi silenziosamente in settori moderni. La nuova criminalità si frammenta e si disarticola, è più fluida e non meno pericolosa del passato. Ma l'impegno civile è valido e si concretizza in associazioni e manifestazioni che tentano di diffondere una cultura alla legalità, realizzando progetti importanti. La lotta alla mafia vive anche nelle scuole dove schiere di giovani oggi più consapevoli traducono la memoria del passato in impegno diretto e dedizione, pagandone, talvolta, anche lo scotto. L'esigenza di divulgare una cultura alla legalità partendo proprio dalle nuove generazioni, all'interno delle scuole, da un impulso significativo nella promozione di un'azione educativa che resiste alla prevaricazione e alla violenza mafiosa. La sensibilizzazione degli studenti sul tema della lotta alla mafia avviene col coinvolgimento diretto in attività formative che prevedono l'intervento in prima persona sui territori sequestrati o partecipando ad incontri e convegni con magistrati o familiari di vittime di mafia. Si tenta di

creare, così, una nuova realtà basata su un profondo senso civico, sulla collaborazione, sul rispetto delle regole e di valori fondamentali come la dignità, la solidarietà, la libertà, la sicurezza contrastando la logica della prevaricazione e del ricatto che la mentalità mafiosa ha imposto nella regione o, in senso più ampio, in tutti i luoghi in cui ha operato, dimostrando che il rispetto altrui e la legalità sono ancora realizzabili.

BIBLIOGRAFIA

- _ “*Puglia. Il crimine, scenari e strategie.*” (Fiasco Maurizio, Editore: Sapere 2000, Roma, 1992);
- _ “*Sacra corona unita: potere e mistero.*” (Massari Monica, Editore: Laterza, Bari, 1998);
- _ “*Sacra corona unita: storia, struttura, rituali.*” (Longo Mariano, Editore: Pensa Multimedia, Lecce, 1997);
- _ “*Sacra corona unita: riciclaggio, contrabbando. Profili penali economici del crimine imprenditoriale.*” (Apollonio Andrea, Editore: Carocci, Roma, 2010);
- _ “*Cose di casa nostra. Sacra Corona Unita e nuovi assetti criminali nel Salento.*” (De Giorgi Francesco, Editore: Zane, Lecce, 1997);
- _ “*Sacra Corona Unita. I camaleonti della criminalità italiana.*” (Chiarelli Mara, Editori Internazionali Riuniti, 2012);
- _ “*La Quarta mafia. Storie di mafia in Puglia.*” (Ruotolo Guido, Editore: Pironti, Napoli, 1994);
- _ “*Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione.*” (Sciarrone Rocco, Editore: Doninzelli, Roma, 1998);
- _ “*La mafia innominabile.*” (Seccia Domenico, Editore: La meridiana, Bari, 2011);
- _ “*Mafia, una guerra senza confini.*” (Cagnazzo Michele, Editore: Wip, Bari, 2007);
- _ “*La mafia levantina. Rapporto sulla criminalità organizzata in Puglia.*” (Vendola Nichi, Editore: Edipuglia, Bari, 1996);
- _ “*Fantasmì. La mafia che non c'era.*” (Castellaneta D., Colaianni N., Cucciolla A., Dinapoli M., Emiliano M., Editore: Palomar, Bari, 1999);
- _ “*Il nodo gordiano: criminalità mafiosa e sviluppo nel Mezzogiorno.*” (Centorrino M., La Spina A., Signorino G., Editore: Laterza, Bari, 1999);
- _ “*Miliardi in fumo. Sviluppo, prevenzione e contrasto del contrabbando.*”(Mantovano Alfredo, Editore: Manni, Lecce, 2001);
- _ “*Le subculture mafiose. Tra cavalieri e compagni d'onore.*”(Crinò Paolo, Editore: Tullio Pironti, Napoli, 2009);
- _ “*Storia criminale: la resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri.*” (Ciconte Enzo, Editore: Rubbettino, 2008);

- _ *“Puglia. Dai tentativi di infiltrazione alla Sacra Corona Unita”*, Alberto Maritati, Asterischi, n. 2, 1992;
- _ *“Relazione sulle risultanze dell’indagine di gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Puglia”*, X Legislatura, doc XXIII n.10, 25 luglio 1989”
- _ *“Relazione sulla situazione della criminalità organizzata in Puglia”*, XI Legislatura, doc. XXIII n.7, 5 ottobre 1993.”
- _ *“Relazione sulla criminalità organizzata nell’area del Mediterraneo”*, Parliamentary Assembly of the Mediterranean, Il Cairo, 2 aprile 2009;
- _ *“Relazione sulle amministrazioni comunali disciolte in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia”*, Commissione Parlamentare d’Inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, XI Legislatura, Doc. XXIII n.5, 4 agosto 1993;
- _ *“Rapporto annuale sul fenomeno della criminalità organizzata”*, XIV legislatura, doc. XXXVIII-bis n. 1, 2000;
- _ *“Relazione annuale”*, Commissione Parlamentare d’Inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, XIV Legislatura, Doc. XXIII, n.3, 30 luglio 2003;
- _ *“La criminalità organizzata di stampo mafioso. Evoluzione del fenomeno e strumenti di contrasto”*, Guardia di Finanza, Scuola di Polizia Tributaria, Lido di Ostia, luglio 2005;
- _ *“Relazione del Ministro dell’Interno al Parlamento sull’attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia”*, Direzione Investigativa Antimafia, 2° semestre 2008;
- _ *“Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2010-30 giugno 2011”*, Direzione Nazionale Antimafia, dicembre 2011;

SITI WEB:

- _ F. Quarta, *“In Puglia la <quarta mafia>”*, 9 marzo 2011,
URL: <http://www.iltaccoditalia.info/sito/index-a.asp?id=15281>

_ “*Terre di Puglia- Libera Terra. Democrazia, giustizia e lavoro sulle terre liberate dalle mafie*”, consultato il 15 maggio 2010,

URL: <http://liberaterrapuglia.wordpress.com/about/>

¹ N. Vendola, “*Dichiarazioni programmatiche del Presidente della regione Puglia. La Puglia antimafia*”, consultato il 15 maggio 2012,

URL: <http://www.regione.puglia.it/web/files/presidente/dichiarazioniprogrammatiche.pdf>

_ F. Granata, “*Sulla mafia pericolo negazionismo*”, La Repubblica, 26 maggio 2012,

URL: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/05/26/granata-sulla-mafia-pericolo-negazionismo.html>.

_ C. Lucarelli, “*Lucarelli racconta: la Quarta mafia*”, 3 gennaio 2011,

URL: <http://www.lucarelliracconta.rai.it/dl/portali/site/puntata/ContentItem-c70588a8-5d63-42f7-b4bb-baa1ef1d993d.html>.

_ G. Minervini, “*Prefazione*”, Libera il bene, consultato il 14 giugno 2012, URL:

<http://beniconfiscati.liberapiemonte.it/files/2011/10/Libera-il-bene.pdf>.

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare la professoressa Giuditta Di Leo per il prezioso materiale fornitomi e la Dottoressa Giovanna Montanaro per gli utili consigli dispensati. Ringrazio, inoltre, la Biblioteca “Ignazio Ciaia” di Fasano per la cordialità e la celerità con cui ha reperito i testi necessari per la stesura del mio elaborato.

Inoltre ringrazio Gino per la sua costante e sempre immediata disponibilità.

Un ringraziamento particolare naturalmente va a tutta la mia famiglia. A mio fratello Antonio per il suo essenziale e paziente contributo e a mia sorella Giovanna per avermi procurato importanti contatti. Ringrazio i miei nipotini Francesco e Mattia per avermi regalato momenti di spensieratezza altrettanto fondamentali e mio cognato Donato. Un enorme grazie lo dedico a mia nonna, mia madre e mio padre, i quali, nonostante le distanze, sono riusciti, in ogni momento, ad assicurarmi la loro vicinanza nei momenti di gioia e di sconforto, senza mai negarmi supporto psicologico ed economico, anche con immensi sacrifici. Dedico a tutti loro questo importante traguardo, che, grazie ai continui stimoli e al solido sostegno ricevuto, ho potuto finalmente conseguire.